

## La Cina nella crisi mondiale

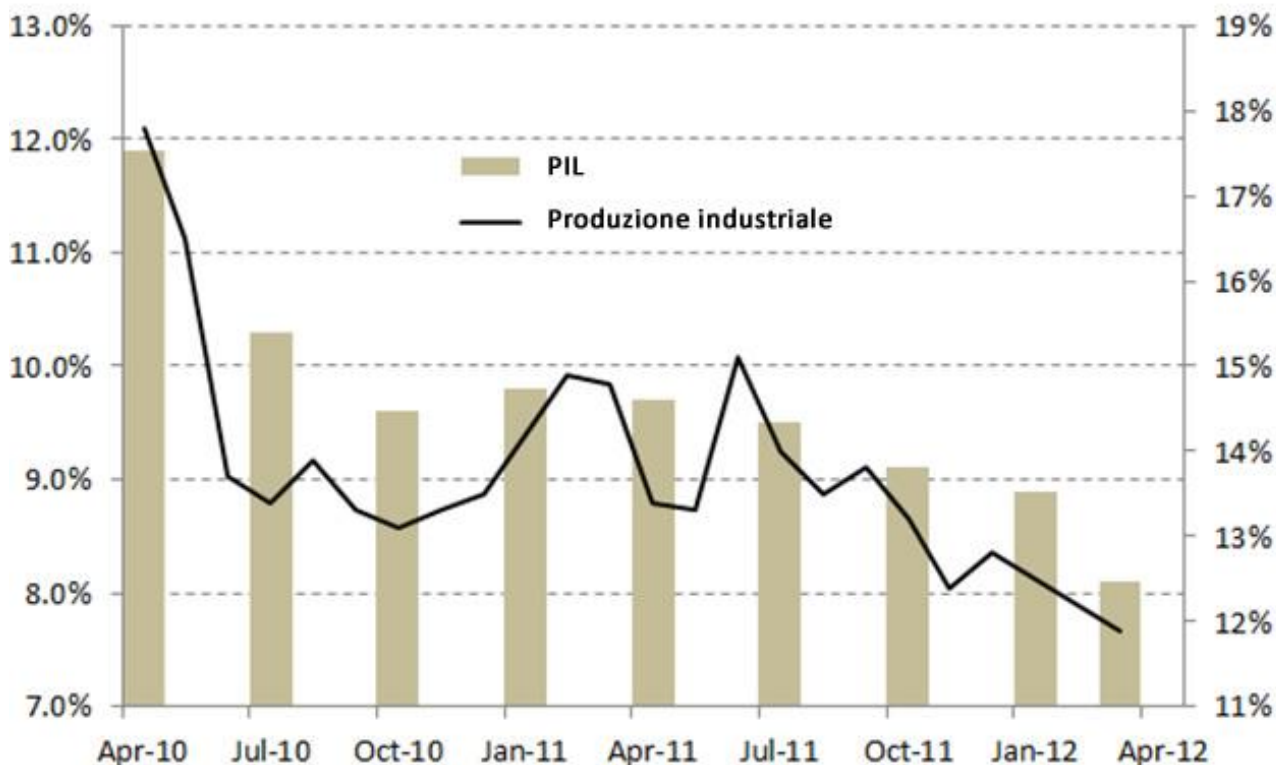
Iniziamo col vedere quanto è accaduto nell'economia della Cina a partire dal 2008, l'anno nel quale, con l'esplosione della bolla del credito immobiliare negli USA, la crisi in cui da oltre quarant'anni si trascina il capitalismo si è manifestata in tutta la propria gravità e la Cina ha dovuto improvvisamente far fronte ad una caduta degli investimenti in entrata nonché dei consumi interni.

Per quanto riguarda i primi, nel quadro di un crollo mondiale degli Investimenti Diretti all'Estero (scesi già del 16% nel 2008 e poi del 40% nel 2009, con una caduta più pesante per gli IDE manifatturieri rispetto a quelli dei servizi e del settore primario, l'agricoltura), la Cina nel 2009 ha visto scendere gli IDE in entrata dai principali investitori esteri complessivamente del 30% rispetto al 2008. La risalita degli IDE in entrata nel 2010, 114 miliardi di dollari e poi nel 2011, 120 miliardi di dollari, è stata in realtà trainata dalle transazioni *cross-border*, ovvero dagli acquisti o dalle vendite di strumenti finanziari, nonché da investimenti in fusioni e acquisizioni (aumentati del 50%) ben più che dagli investimenti cosiddetti "*greenfield*", cioè quelli destinati alla creazione di nuovi impianti produttivi, i quali sono invece diminuiti: 3% in meno nel 2011 rispetto al 2010. E nel primo quadrimestre del 2012 gli IDE in entrata hanno nuovamente ripreso a diminuire (meno 3% anno su anno) con un vero e proprio crollo degli IDE di provenienza europea scesi del 28% tra gennaio ed aprile.

Quanto agli IDE in uscita, la Cina occupa solamente il 12° posto tra i paesi investitori e di fatto non compete fuori dal continente: i suoi investimenti vanno per quasi l'80% in Asia, per il 12% in America Latina; quelli diretti in Europa costituiscono meno del 5%, quelli verso gli USA il 3% e il 2% quelli diretti in Africa.

Il fatto è che il ruolo che occupa la Cina nell'economia "globalizzata" la rende estremamente vulnerabile a una crisi che insorga nei "centri" del sistema: proprio in questi giorni risulta perfetta la sincronia tra il calo dell'indice manifatturiero (Pmi, Purchasing manager's index) delle principali nazioni europee (Germania a 47,7, -1,5 e Francia a 47,6, -2%) e quello della Cina (48,1), che segna, per il quinto rilevamento mensile consecutivo, un notevole arretramento in conseguenza della caduta delle esportazioni (meno 5% anno su anno) e degli ordinativi. Teniamo presente che nel linguaggio economico, la soglia di Pmi a 50 è quella sotto la quale la produzione manifatturiera entra in fase di contrazione, dunque in recessione.

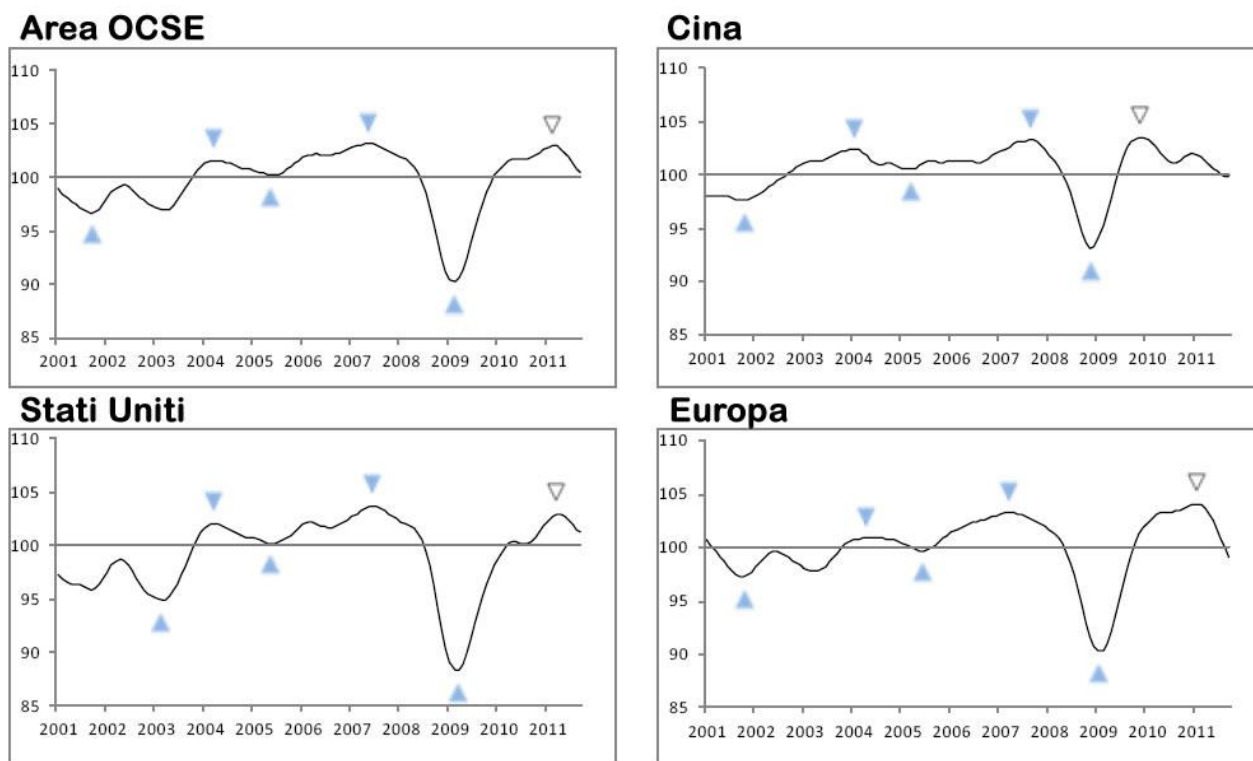
**Cina: andamento mensile del PIL e della produzione industriale da Aprile 2010 ad Aprile 2012**



### Andamento delle importazioni e delle esportazioni dal 2000 al 2011



### Andamento delle attività economiche nelle principali aree del mondo

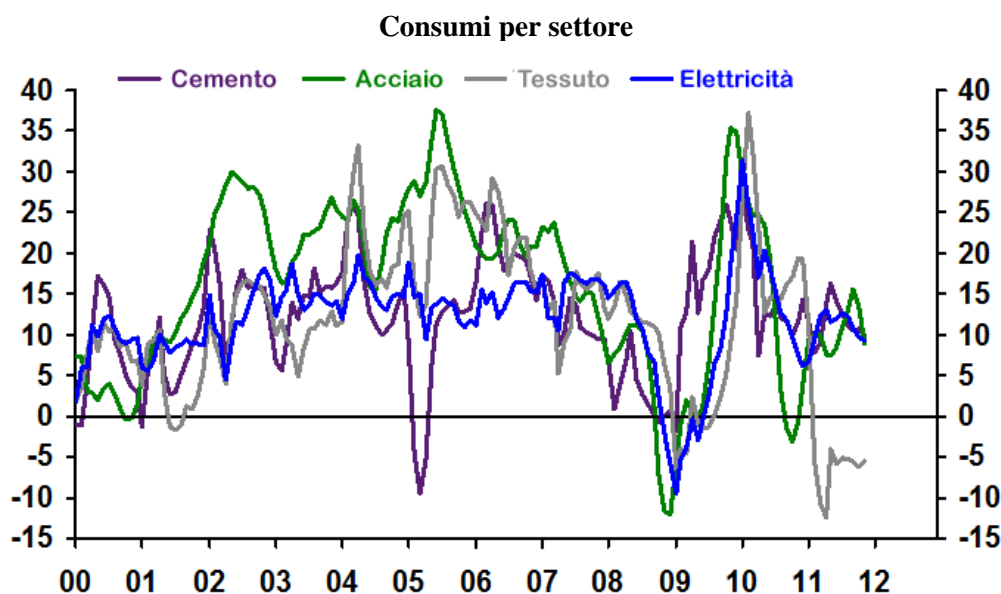


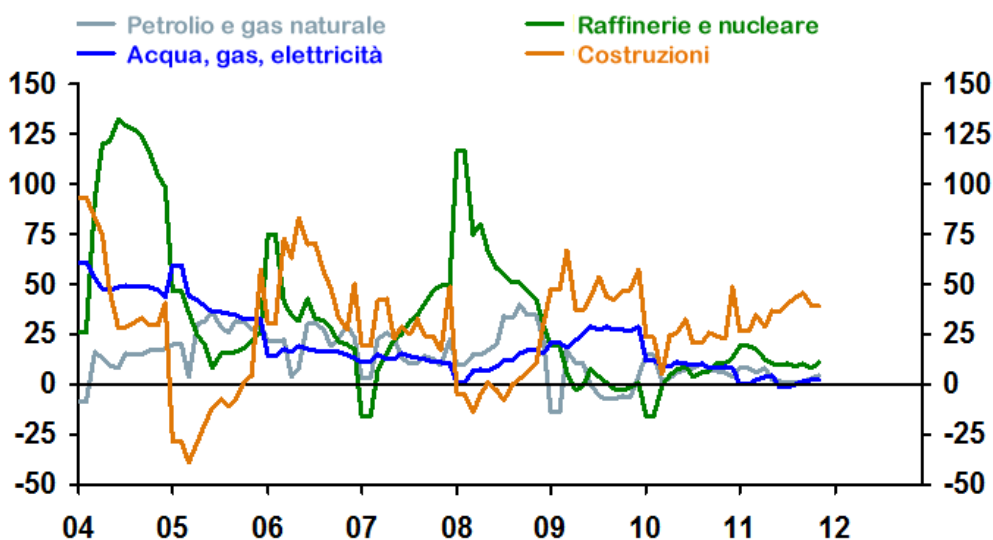
Il fatto è che la Cina svolge in misura prevalente la funzione di piattaforma di assemblaggio per produzioni il cui "core business" risiede in altre nazioni. Questo risulta ben chiaro se si considera che la Cina è l'unico paese dell'area asiatica che mostri un passivo nel bilancio degli scambi di parti e componenti e l'unico le cui esportazioni consistano, in misura di gran lunga preponderante, di prodotti finali. La Cina è oggi in buona sostanza il nodo centrale di una rete manifatturiera continentale di cui costituisce la piattaforma di assemblaggio in prodotti finali di semilavorati fabbricati per la maggior parte nel resto dell'Asia Orientale.

Infatti la percentuale di componenti e semilavorati sul totale delle merci che la Cina importa dall'Asia è cresciuta, tra il 1995 ed il 2009, dal 18% al 48%. E se si considerano solamente le parti e componenti relative a macchinari e mezzi di trasporto si ha per lo stesso periodo, un aumento dal 46 al 78%.

All'incirca il 70% dei prodotti high-tech finiti che escono dalla Cina vengono commercializzati da imprese multinazionali straniere del settore dell'informatica e delle comunicazioni. E mentre il tasso di crescita annuale delle esportazioni di Pechino realizzate da imprese a capitale interamente cinese è stato negli ultimi quindici anni dell'8% annuo, quello delle filiali straniere è stato del 20%. Produrre in Cina un *iPhone* che poi viene venduto negli USA a 500 dollari, costa 179 dollari ma di questi, 172 rappresentano il costo di componenti importate in Cina di modo che il valore prodotto nel paese asiatico (e dunque il valore che rimane in definitiva nell'economia cinese) ammonta a soli 7 dollari.

Fino al 2007 in Cina i consumi interni ammontavano al 40% del PIL del paese, ed erano già in notevole calo rispetto al massimo del 46% toccato nel 2002. Sempre nel 2007, l'insieme degli investimenti nell'economia cinese, interni ed esteri, equivalevano al 39% del PIL nazionale, le spese del governo centrale corrispondevano ad un altro 13% ed infine i commerci assommavano all'11,5% del prodotto interno lordo. Vediamo ora cosa è successo dopo tre anni: i consumi interni sono scesi al 37% del PIL, toccando il minimo dall'inizio del nuovo secolo, i commerci sono precipitati al 6% e le spese correnti governative sono rimaste stabili. Gli investimenti complessivi, invece, pur in presenza di un pesante arretramento di quelli esteri, sono balzati dal 40% al 55%; e questo in soli tre anni. Tutto questo è avvenuto perché, per far fronte al gravissimo crollo del 10% dei consumi, tra il 2002 e il 2010, è stato messo in moto da Pechino un gigantesco piano di espansione degli investimenti in nuovo capitale fisso, in immobili, in infrastrutture. Questo genere di investimenti è infatti cresciuto dal 36% del 2002 al 46% del 2010, a partire dal programma di "stimolo all'economia" del novembre 2008, che stanziò quasi 600 miliardi di dollari per reagire alla drammatica caduta delle esportazioni. Nel 2009 l'incremento annuo del PIL della Cina era calato bruscamente al 7,1% dopo gli incrementi ancora a due cifre degli anni precedenti, ma è ipotizzabile che senza il piano di massicci investimenti messo in atto dal governo, che probabilmente rese conto del 6% dell'incremento del PIL, anziché un calo, si sarebbe verificato un vero e proprio tracollo.





**Investimenti per settore**

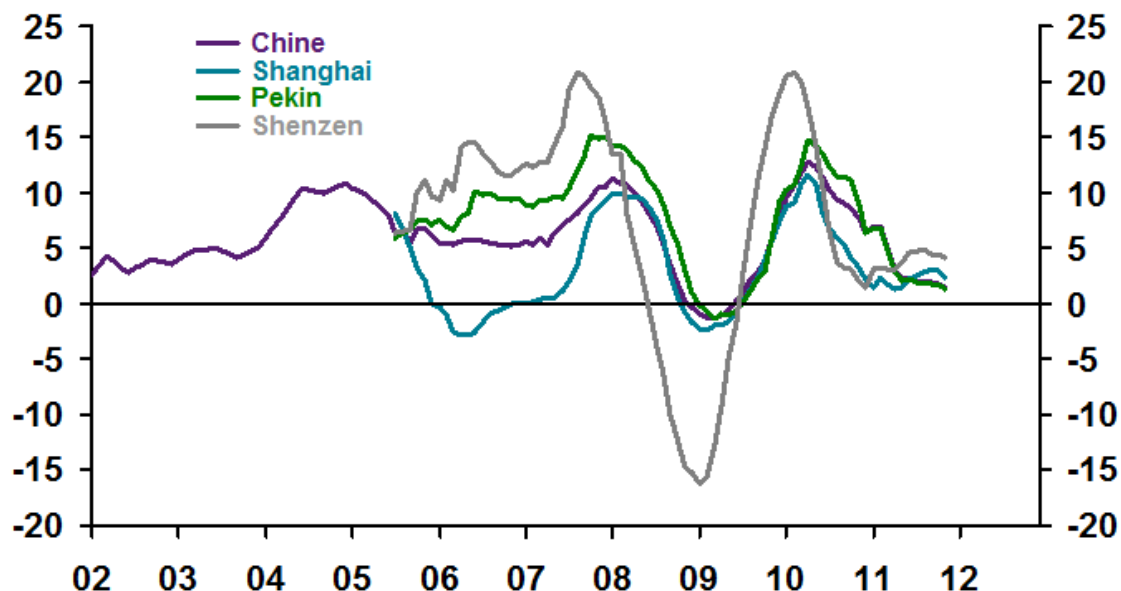
Gli investimenti in capitale fisso hanno però inevitabilmente preparato il terreno per una situazione gravissima di sovracapacità produttiva, in particolare nel settore dei mezzi di trasporto. Già alla vigilia dello scoppio della bolla immobiliare negli Stati Uniti, le fabbriche automobilistiche cinesi, per esempio, operavano mediamente al 75% della capacità produttiva. Buona parte degli investimenti governativi sono andati al settore delle costruzioni che ha così mantenuto costante la propria traiettoria di crescita intorno al 10-12% del PIL anche nel 2009 e nel 2010. Gli investimenti immobiliari ed in infrastrutture hanno avuto come risultato la costruzione di migliaia di edifici amministrativi, ufficialmente destinati tanto al governo centrale quanto, e ancor più, alle amministrazioni provinciali; edifici che a tutt'oggi rimangono però per la maggior parte inutilizzati. Sono stati poi costruiti mastodontici centri commerciali, enormi alberghi, grattacieli, autostrade che non portano di fatto da nessuna parte, con relativi viadotti, svincoli e gallerie, aeroporti in cui non fa scalo alcun volo, installazioni portuali faraoniche, linee ferroviarie sovradimensionate rispetto al traffico merci e passeggeri, campus universitari costruiti per ospitare ciascuno fino a un milione e più di studenti.

E, soprattutto, è avvenuta una vera e propria esplosione dell'edilizia abitativa di livello medio-alto che ha fatto sorgere dal nulla vere e proprie metropoli fantasma o immensi quartieri residenziali deserti. Che l'espansione immobiliare costituisca nulla più che un semplice immobilizzo di capitali sta a dimostrarlo l'incredibile numero di appartamenti vuoti: almeno 60 milioni. Complessivamente sono stati ricoperti di edifici quasi 4 miliardi di metri quadri di terreni ma le vendite, fino ad ora, hanno riguardato meno di un terzo della superficie edificata e a giugno di quest'anno gli appartamenti tuttora in costruzione sarebbero quasi quattro volte quelli venduti nell'arco di tutto il 2011.

E' significativo il fatto che il 50% dei 4.000 miliardi di yuan investiti nel 2009 in acquisto di immobili provenisse da finanziamenti bancari, di contro al solo 20% nel 2007. Il prezzo degli appartamenti è cresciuto continuamente triplicandosi tra il 2005 e il 2009. Quanto agli acquirenti, per la maggior parte si trattava di investitori che miravano solamente a speculare sul boom immobiliare e ad approfittare del fatto che l'enorme massa di liquidità messa in circolazione da Pechino nel 2008 per contrastare la crisi, ha causato una situazione di inflazione che oltre a spingere sempre più verso l'alto il prezzo dei beni di largo consumo, ha contribuito alla lievitazione dei prezzi degli immobili.

Ma non hanno tardato a comparire i primi segnali di un'inversione di tendenza, che sono anche i primi segnali dell'inevitabile scoppio a breve di una "bolla immobiliare" di dimensioni senza precedenti: man mano che cresce la massa di immobili invenduti, i prezzi dei nuovi appartamenti iniziano a scendere (del 25% dall'estate 2010) e aumenta la pressione delle banche creditrici sulle compagnie immobiliari. Il ritmo di crescita dell'emissione di crediti, che tra l'inizio del 2008 e la primavera del 2010 era raddoppiato, ha iniziato a rallentare ma resta pericolosamente al di sopra del ritmo di crescita del PIL.

Andamento dei prezzi delle abitazioni (in Cina e in 3 città campione)



Il risultato comunque è che in questo modo è stata indotta artificialmente una domanda per andare incontro alla sovracapacità produttiva, innanzitutto di cemento (quasi due milioni di tonnellate, il 60% della produzione mondiale) e di acciaio: il 70% dell'acciaio prodotto in Cina è destinato all'edilizia e alle costruzioni in genere e a quelli prodotti nel paese si aggiungono enormi quantitativi di acciaio e cemento importati dall'estero. Tra l'altro la fabbricazione di cemento è la seconda causa di immissione di anidride carbonica nell'ambiente (900 Kg di CO<sub>2</sub> per ogni tonnellata di cemento fabbricato, senza contare quella generata dall'energia impiegata nei cementifici). Tutte le multinazionali del cemento sono presenti in Cina in joint venture con imprese nazionali e stanno ulteriormente incrementando le operazioni di acquisizione degli impianti cinesi. Il colosso francese Lafarge detiene la quota maggioritaria della Shui On Cement con una ventina di siti produttivi, la multinazionale svizzera Holcim controlla la Huaxin Cement, Italcementi la Fuping Cement, la tedesca Heidelberg Zement la quarta multinazionale al mondo nel settore dei materiali da costruzione, possiede uno dei più grandi impianti del paese a Guangzhou (oltre che uno ad Hong Kong), Morgan Stanley e il Fondo di investimenti IFCs hanno acquisito il controllo della Conch Cement una delle principali imprese cinesi del settore, il fondo USA Kohlberg Kravis detiene dal 2009 la quota maggioritaria della Tianrui Cement un'altro dei i primi 10 gruppi del cemento della Cina.

Il boom delle costruzioni in Cina è anche il principale fattore che alimenta la domanda di macchinari pesanti da costruzione, impianti per illuminazione e riscaldamento, impianti fognari, sistemi di allarme e sicurezza, cucine, ascensori, etc, etc. Tutto questo ha rappresentato un'enorme fonte di profitto per le grandi multinazionali straniere del settore come il colosso statunitense United Technology, il principale produttore mondiale di ascensori, scale mobili e tapis roulant, con il marchio Otis, nonché di caldaie, condizionatori, sistemi antincendio e di sicurezza. United Technology è presente in Cina con ben otto joint-ventures per la fabbricazione e la commercializzazione dei suoi prodotti attraverso una rete di cento punti vendita nelle principali città del paese. A contendere questo settore di mercato alla U.T. è la tedesca Thyssen-Krupp che si è insediata in Cina con impianti a Zhonshan e a Songjiang, nelle vicinanze di Shanghai. Sempre riferendoci solamente alle multinazionali di maggiori dimensioni, la Siemens ha installato nell'aeroporto di Pechino uno dei più grandi sistemi al mondo di trasporto di bagagli, ha realizzato la piattaforma di gestione del trasporto urbano di Shanghai e il sistema di controllo dell'intero traffico della città, ha ottenuto un contratto di 10 milioni di rimborsi per l'allestimento dei macchinari per la movimentazione delle merci nel porto di Rizhao, costruito i sistemi per la fornitura di corrente ad alto voltaggio alle megalopoli di Guangzhou, Jiangmen, Dongguan e Shenzhen, si è aggiudicata l'installazione di turbine a vento e rotor per il progetto off shore della provincia dello Jangsu.

La statunitense Caterpillar lo scorso settembre ha annunciato che a partire da quest'anno inizierà la produzione di componenti dei propri macchinari nell'impianto di Wuxi dove è insediata dal 2005 con una fabbrica di assemblaggio; la Caterpillar China non è una joint-venture, il suo capitale è interamente statunitense ed è già la principale fornitrice della Cina di scavatrici, pale cingolate, grandi camion articolati per materiale minerario, asfaltarici, compattatrici etc. La giapponese Komatsu, seconda costruttrice in Cina, dopo la Caterpillar di macchine movimento terra, nel 2010 ha aumentato del 75% la vendita di scavatrici e dovrebbe iniziare a breve anche in Cina la produzione di macchine più avanzate ad alimentazione mista elettrica e diesel. La svedese Atlas Copco dal 2008 assembla a Nanjing macchinari per costruzioni e da quest'anno produrrà direttamente compressori e generatori in Cina, anch'essa a Wuxi. La Scania ha consegnato tra aprile e maggio di quest'anno un migliaio di camion alla cinese Zoomlion, che li utilizza come piattaforme per le pompe mobili di calcestruzzo che le fornisce l'italiana Cifa.

Nel 2010 è stato costruito o assemblato in Cina il 40% dei macchinari da costruzione prodotti in tutto il mondo. Quasi un quarto delle gru semoventi fabbricate l'anno scorso nel mondo, sono operative in Cina e tutte portano marchi stranieri (Hitachi, IHI, Cnh, Sumitomo, Link Belt, Liebherr etc). La giapponese Kobe Steel ha investito all'inizio del 2012 due miliardi di yen per una nuova fabbrica nello Sichuan che sarà in grado di produrre 80 gru semoventi all'anno. In seguito a un decreto del governo cinese dell'ottobre 2003 il settore delle costruzioni è stato uno dei primi ad essere aperto all'insediamento di imprese straniere come *Wool Foreign Enterprise*. Non è un caso che anche tra le imprese tedesche insiedatesi in Cina, quelle che operano nel settore delle costruzioni (compresi i macchinari) rappresentino il 40%, contro il 16% del settore dei mezzi di trasporto, l'11% dei beni di consumo come tessile od alimentare, il 10% del settore chimico e farmaceutico e sono quelle che realizzano i maggiori profitti e che hanno continuato ad incrementare i propri investimenti anche dopo il 2009. Anche tra le imprese francesi presenti in Cina, sono quelle legate alle costruzioni a mantenere ancora elevati investimenti nel paese asiatico come la Vinci Energies e Constructions, la Bouygues Constructions o la Saint Gobain, che si è insediata in Cina sin dal 1985 e che oggi opera nel paese con oltre quaranta compagnie sussidiarie.

Anche il settore della siderurgia illustra assai bene quanto siano le grandi multinazionali straniere le principali beneficiarie della crescita economica della Cina. Le acciaierie cinesi producono in misura preponderante gli acciai di bassa qualità destinati soprattutto alle costruzioni, mentre quelli destinati all'industria meccanica e a quella dei trasporti sono per la stragrande maggioranza importati o prodotti in Cina nelle acciaierie installate dalle compagnie straniere le quali forniscono anche gli acciai per le costruzioni tecnologicamente più avanzate. Vediamo alcuni esempi illuminanti: la "lussemburghese" Arcelor-Mittel, la più grande multinazionale mondiale dell'acciaio possiede in Cina, in joint-venture con la Hunan Valin, tre stabilimenti per la produzione di acciaio per l'industria automobilistica e per il settore delle costruzioni. Nel giugno di quest'anno l'A.M. ha stanziato fondi per innalzare la capacità produttiva degli acciai speciali da 1,2 a 1,5 milioni di tonnellate. La Nippon Steel, divenuta dopo la fusione con la Sumimoto il secondo gruppo siderurgico del mondo dopo l'Arcelor Mittel, mentre subisce una perdita di fatturato del 40% in patria, annuncia un piano di investimenti di 40 milioni di dollari per ampliare la capacità produttiva di fili di acciaio del proprio stabilimento in Cina. Già nel 2003 la compagnia giapponese aveva realizzato la più grande joint-venture del settore siderurgico investendo 6,5 miliardi di yuan nella Shangai Iron and Steel per produrre lamiere in acciaio per l'industria automobilistica. Lo scorso anno la Nippon Steel ha siglato l'accordo per una joint venture al 50% con la più importante impresa siderurgica cinese, la Whuan Iron and Steel per la costruzione di un impianto per la produzione di 600.000 tonnellate all'anno di banda stagnata. Il colosso coreano Posco, che possiede partecipazioni maggioritarie (in alcuni casi all'80%) in una quindicina di imprese siderurgiche in Cina, l'anno passato ha potenziato la capacità produttiva di acciaio inossidabile negli impianti della compartecipata Zhangjigang nella regione dello Jiangsu, portandola a 1 milione di tonnellate annue.

L'industria siderurgica cinese è estremamente frammentata in migliaia di unità produttive sparse per il paese, di cui la maggior parte di modeste dimensioni e che lavorano con tecnologie antiquate. L'ultimo incidente, in ordine di tempo, avvenuto il 20 febbraio nell'impianto della Angang Heavy Machinery, ha causato 13 morti e una ventina di feriti. Il 12° piano quinquennale varato da Pechino per il 2011-2015 si propone l'obiettivo di concentrare il 60% della produzione di acciaio in dieci imprese tra cui figurano Baostell, Anshan, Whuan, Hebei, Jiangsu, Shangong, Shougang, Tianjin, praticamente tutte partecipate da multinazionali straniere. Un piatto ghiottissimo per le compagnie occidentali, giapponesi o coreane e soprattutto per le multinazionali che producono impiantistica per la siderurgia. Anche l'Italia ha la propria fetta di torta: la Danieli di Udine,



ad esempio, uno dei principali fornitori di impianti metallurgici al mondo, soprattutto nel campo dei forni elettrici e dei laminatoi per prodotti lunghi, è già presente in Cina da una decina di anni, con due stabilimenti a Pechino e a Changshu che forniscono tecnologie per la modernizzazione delle acciaierie cinesi (rulli per colate continue, guide per la laminazione etc.). Il gruppo Arvedi di Cremona sta per concludere un accordo per la vendita alla Cina di tecnologia, in un programma in cui è partner della Siemens.

Tutte le multinazionali occidentali della metallurgia hanno messo piede in Cina. Nel settore dell'alluminio la statunitense Alcoa è il maggior investitore con siti distribuiti in tutto il paese: Pechino, Shanghai, Kunshan, Sozhou, Guangzhou, dove commercializza o produce componenti per l'industria elettronica, automobilistica, aeronautica, per l'edilizia, l'imballaggio etc. La Chalco di Chongqing, la maggior produttrice di alluminio della Cina, è partner della multinazionale svedese Sapa.

Ma intanto, i dati del gennaio 2012 emessi dalla China Iron and Steel Association annunciano una diminuzione della produzione di acciaio del 4,5 rispetto allo stesso mese del 2011 e un calo del fatturato per tutte le 77 imprese che fanno capo alla CISA, le quali, nei primi due mesi dell'anno, avrebbero subito perdite per 345 miliardi di dollari. E proprio in questi giorni viene reso ufficiale un programma del governo centrale volto ad un progressivo ridimensionamento della capacità produttiva di acciaio per 50 milioni di tonnellate all'anno, a fronte di una previsione del calo del 6% della domanda già a partire dall'anno in corso.

I segnali del rallentamento della produzione della siderurgia cinese, come ad esempio la richiesta fatta da parte delle acciaierie ai fornitori di rinviare i carichi di ferro, non hanno tardato ad avere ripercussioni sull'estrazione del minerale: le due più importanti compagnie minerarie del mondo, le anglo-australiane Bhp Billiton e Rio Tinto, dopo che solamente alla fine del 2011 avevano annunciato imponenti piani di investimento (la B. Billiton per ben 80 miliardi di dollari) allo scopo di accrescere la propria capacità produttiva di minerale di ferro, hanno fatto sapere che ridimensioneranno notevolmente i propri programmi indicando senza mezzi termini nel forte rallentamento della domanda cinese la ragione del cambiamento di rotta. La Rio Tinto ha annunciato un piano di disinvestimenti nel settore del carbone a partire dalla sospensione dei lavori nella miniera di Mount Pleasant che avrebbero aumentato di quasi 10 milioni di tonnellate all'anno la capacità produttiva della compagnia. Anche la B. Billiton ha reso noto che potrebbe porre l'alt ai propri progetti nel campo carbonifero. Il comportamento di B. Billiton e Rio Tinto potrebbe riflettere quello dell'insieme delle compagnie minerarie di tutto il mondo dato che due terzi dei progetti che erano stati annunciati per quest'anno erano attribuibili a queste due compagnie. Analoghi segnali vengono dall'andamento del prezzo di quasi tutte le altre materie prime energetiche ed industriali: il prezzo del petrolio si sta mantenendo ai minimi da quattro mesi consecutivi, le importazioni del rame per tutti i paesi industrializzati sono già da 8 mesi attestate sui livelli più bassi. La seconda miniera di rame del mondo, quella di Grasberg in Indonesia, al 90% di proprietà della statunitense Freeport, ha ridotto l'estrazione dell'80%. Ai primi di luglio il prezzo del nickel al London Metal Exchange ha toccato il minimo da tre anni a questa parte e il prezzo dello zinco è fermo sui livelli bassi da ormai 5 mesi.

La persistente tendenza al ribasso del prezzo del platino (-13% in un anno), per oltre la metà utilizzato nella industria automobilistica (produzione di marmitte catalitiche destinate soprattutto ai veicoli a diesel), ha spinto le maggiori compagnie del settore a ridurre l'estrazione del metallo nel tentativo di controbilanciare con una riduzione dell'offerta la debolezza della domanda. La Amplats, prima compagnia al mondo nel settore, ha denunciato un crollo del 78% dei propri utili. A ridurre le quote di estrazione della seconda mineraria al mondo del platino, la Implats, ci hanno pensato invece gli scioperi dei minatori sudafricani; la loro lotta nella miniera di Rustenberg, all'inizio dell'anno, ha comportato per la impresa una perdita di 170 milioni di dollari.

Il prezzo del cotone, altra materia prima industriale di importanza fondamentale, già in discesa da molti mesi, ha raggiunto proprio in questi giorni il minimo dell'anno. E sempre in questi giorni, sono in caduta anche i prezzi di tutte le materie prime alimentari che erano stati in salita costante da anni. In particolare, ancora ai primi del maggio scorso avevano fatto segnare l'ennesima impennata il prezzo del frumento e quello del mais, più 5% e più 4% rispettivamente, e si erano avuti forti rialzi, intorno al 2%, anche nei prezzi dei semi di soia e del riso. E non mancano segnali del fatto che anche il giovane capitalismo cinese stia già imboccando il viale del tramonto della finanziarizzazione. All'inizio di maggio, per la prima volta nella storia, un'agenzia cinese di rating inizia la propria attività in Europa: la Dagong Credit ha costituito una joint-venture con un fondo privato italiano per poter ottenere l'autorizzazione dall'Esma, l'ente europeo che "vigila" sui mercati finanziari del vecchio continente, ad operare sulle piazze finanziarie di Germania, Inghilterra, Francia, Italia e Spagna. In altri termini, la Cina ha iniziato ad entrare nella sfera speculativa,

affidandosi agli strumenti finanziari, a partire dai *covered bond*, allo scopo di liberarsi dei crediti insolubili detenuti dalle proprie banche.

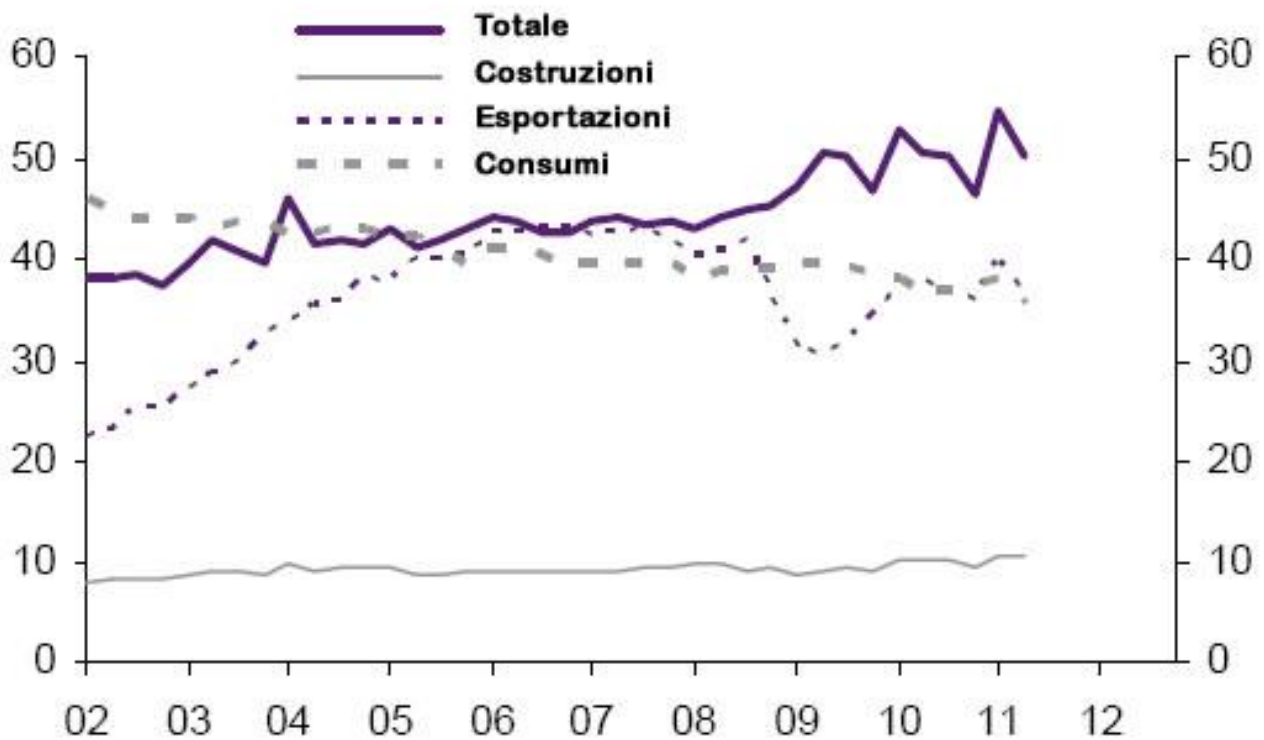
E ancora, secondo il World Gold Council, che raggruppa le società che estraggono e vendono oro, la Banca centrale cinese nel corso del 2011 avrebbe effettuato acquisti di oro per 70 tonnellate. Questo acquisto segue quello veramente stratosferico effettuato nel 2009 quando Pechino annunciò di aver comprato 454 tonnellate di metallo “nobile”. Le riserve auree della Cina salgono così a 1054 tonnellate, collocando il paese asiatico al quarto posto della graduatoria mondiale dopo USA (8.1333), Germania (3.339), Italia (2.451) e Francia (2.435) e prima della Russia e della Gran Bretagna. Infine, che d'ora in poi l'economia cinese avrà la necessità di venire periodicamente puntellata da gigantesche iniezioni di capitali pubblici, lo confermano gli esiti dell'ultima riunione del Consiglio di Stato tenutasi il 23 maggio scorso: il Primo ministro Wen Jao Bao, messo di fronte ai pessimi dati dell'economia del paese relativi ai primi mesi dell'anno, ha dichiarato che è necessario che il governo intervenga nuovamente sulla crescita. Si parla di un ennesimo poderoso “stimolo” da 300 miliardi di dollari sul modello del gigantesco piano statale dell'inverno 2008-2009. Prendendo probabilmente atto dello stato di crisi che incombe sul settore immobiliare, questa volta gli incentivi sarebbero destinati soprattutto alle infrastrutture (una quarantina tra centrali eoliche ed idroelettriche, nuove linee ferroviarie, quattro nuovi aeroporti), ai consumi (nuovi sussidi per automobili di media e piccola cilindrata, rottamazione dei vecchi veicoli per chi abita nelle zone rurali, sconti per l'acquisto di elettrodomestici).

#### *Cina: andamento degli investimenti totali e in mezzi di produzione*

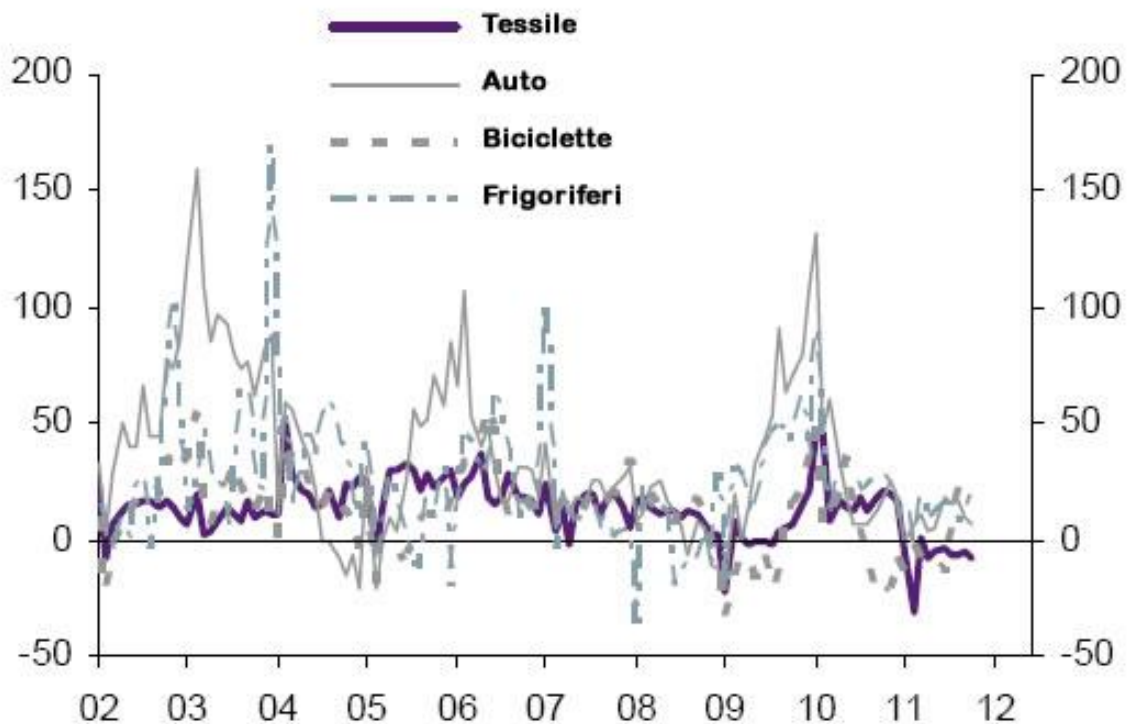




*Cina: andamento degli investimenti totali, nel settore delle costruzioni e andamento delle esportazioni e dei consumi*



*Cina: andamento degli investimenti in quattro settori produttivi*



### ***L'acquisizione di tecnologia dall'occidente***

Uno degli obiettivi fondamentali che la classe dirigente di Pechino si proponeva con l'apertura della propria economia all'occidente era quello di colmare l'arretratezza del sistema industriale cinese. Ed è ormai chiaro che questo non sta avvenendo.

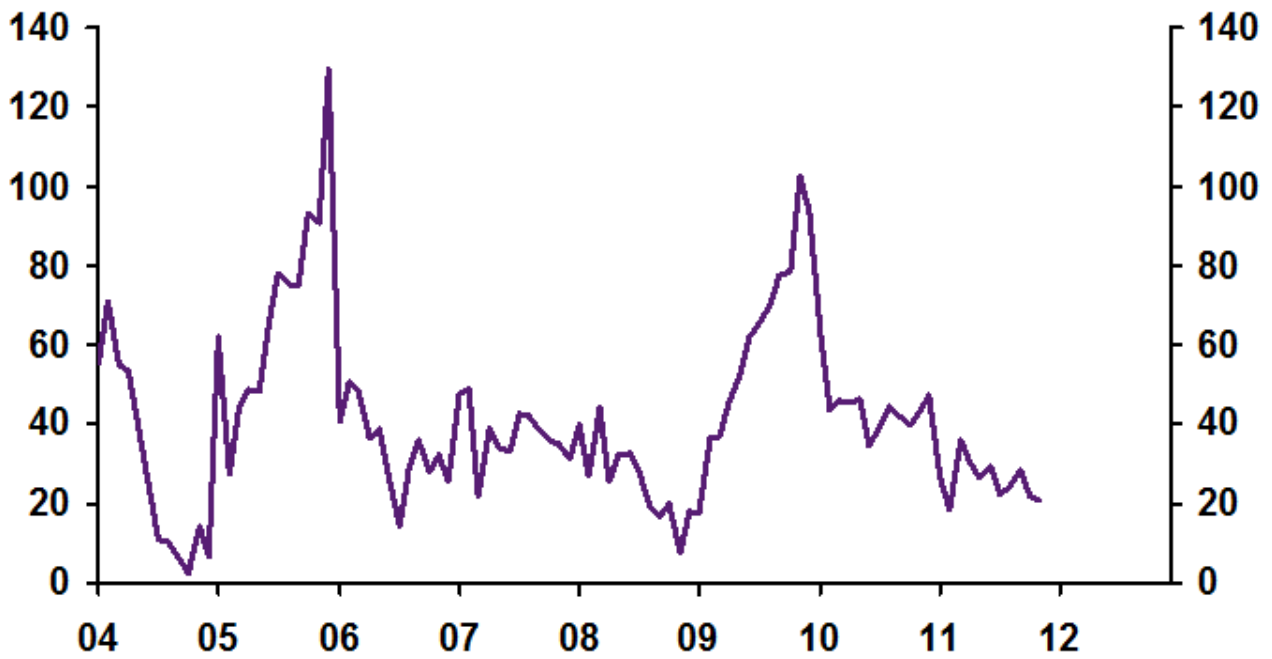
Cominciamo dal settore dell'automobile. L'industria automobilistica cinese è sostanzialmente dominata dalle case giapponesi, statunitensi ed europee: tutte le più importanti fabbriche cinesi, anche quelle di proprietà statale, sono partecipate da marchi stranieri. Anche la maggior parte dei semilavorati e dei componenti sono importati o prodotti in loco da imprese straniere. La Brembo, per fare un esempio "italiano", ha inaugurato lo scorso aprile a Nanchino uno stabilimento con 41 linee produttive per la fabbricazione di dischi e sistemi frenanti che fornirà freni per quasi tutte le principali multinazionali dell'auto presenti in Cina, dalla Daimler Chrysler alla BMW, dalla Volkswagen alla Fiat. Per la cronaca, il signor Bombassei ha dichiarato che i 300 operai della sua nuova fabbrica riceveranno un salario di 150 euro al mese.

Gli stabilimenti cinesi producono poi quasi esclusivamente con macchinari importati, soprattutto per quanto riguarda le tecnologie più avanzate come nel caso dei robot; ad esempio, la Siemens fornisce i macchinari per gli stabilimenti Volkswagen. La First Automotive la più grande delle case automobilistiche cinesi è partner di Volkswagen e Audi, la seconda per importanza, la SAIC, lo è di Volkswagen e di General Motors (che possiede anche il 40% della Wuling Automobiles) e la terza, la Dongfeng, produce veicoli in joint-venture con Peugeot-Citroen, Nissan, Kia ed Honda.

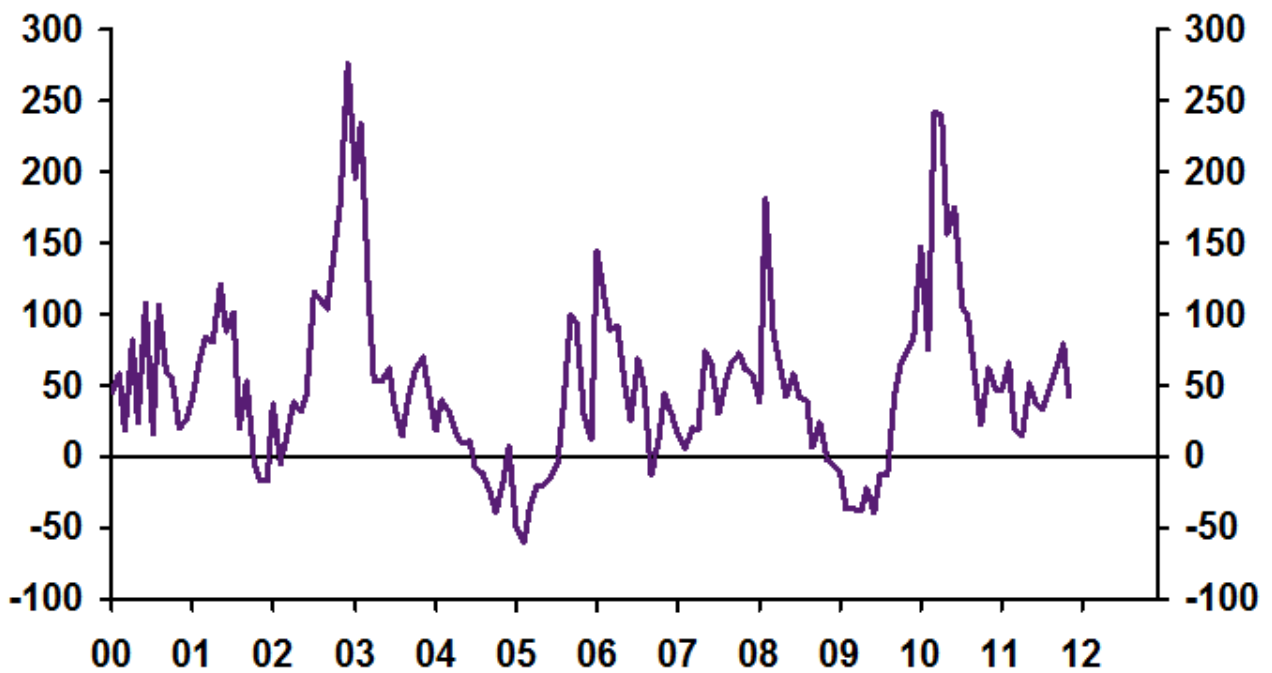
Ben 9 dei dieci modelli più venduti in Cina nel 2011 sono stranieri, con Volkswagen e General Motors in testa seguite da case giapponesi e coreane e degli altri marchi europei. L'80% dei modelli venduti nel 2011 erano stranieri. Nel 2011 si è anche verificato un ulteriore aumento delle importazioni di autovetture estere che per alcune case, ad esempio la Renault, è stato del 50%.

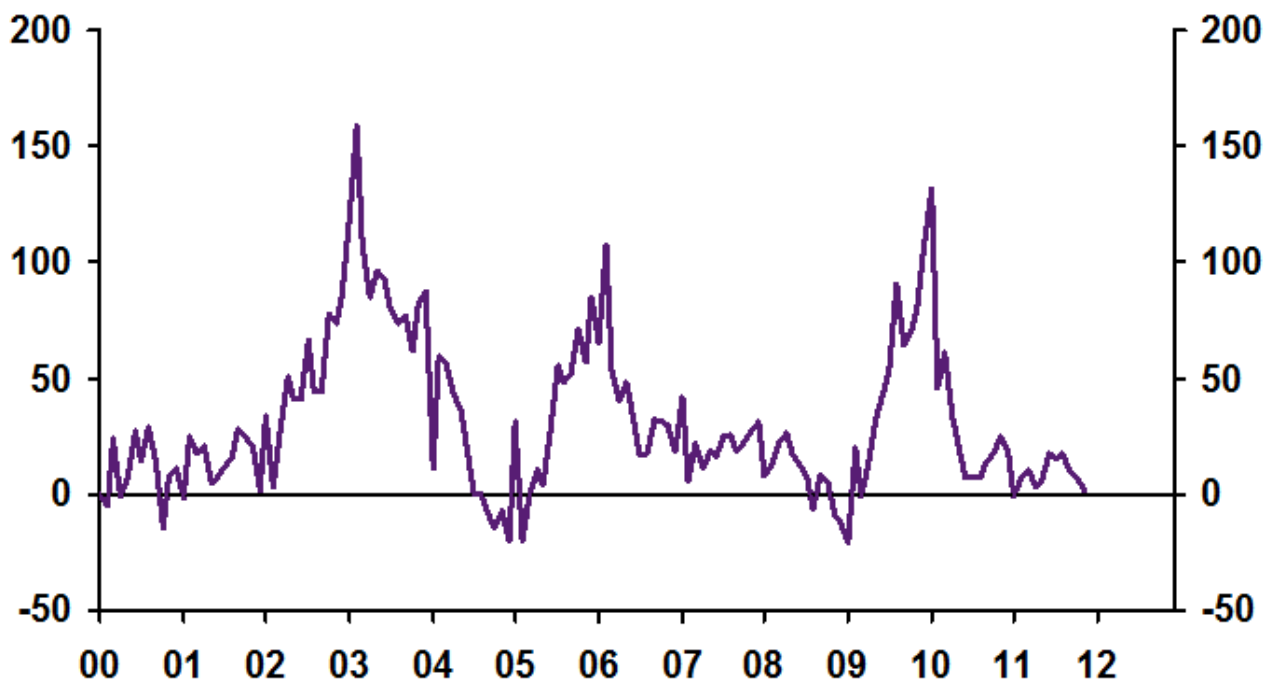
La caduta delle vendite che si è verificata quest'anno ha riguardato più le marche nazionali (meno 17% contro il meno 5% complessivo) che sono scese al 20% della quota di mercato. Ancora più marcato è stato nell'anno passato il calo delle vendite degli autoveicoli cosiddetti *dual purpose* (veicoli da trasporto merci e persone): meno 12%. Mentre sono crollate le vendite di autovetture dei segmenti bassi e medio-bassi, malgrado gli incentivi e le detassazioni decise da Pechino per le auto di piccola cilindrata, sono invece aumentate, di quasi il 25% le vendite di auto di lusso e SUV. Nel 2011 la BMW ha visto crescere la vendite delle vetture che produce a Dadong in joint-venture con la cinese Brilliance, del 37% rispetto al 2010. Sempre lo scorso anno la Rolls Royce ha venduto 3.500 vetture in Cina facendo del paese asiatico il suo primo mercato e l'Audi ha aumentato le proprie immatricolazioni del 40%; altrettanto significativo il dato delle vendite della 4 porte Maserati cresciute a 800 esemplari dai 350 del 2010. La Cina è stata nel 2011 il secondo mercato della Ferrari che vi ha venduto 500 vetture, il 75% in più dell'anno precedente.

Cina vendite di automobili dal 2004 al 2011



Importazione di automobili





**Produzione di automobili**

Il salone mondiale dell'auto svoltosi due mesi fa a Pechino, è stato l'occasione per le case dei paesi industrialmente "avanzati" per rendere pubblici i propri programmi di ulteriore colonizzazione del settore automobilistico cinese. La GM oltre alla costruzione di un nuovo sito produttivo a Wuhan con una capacità di produzione di 300.000 vetture l'anno, ha dichiarato l'intenzione di acquisire ulteriori quote della sua compartecipata Saic. Sempre a Wuhan la Peugeot-Citroen sta terminando un terzo impianto con cui la casa francese innalzerà la propria produzione complessiva nel paese asiatico a 750.000 veicolo l'anno e la Renault ha avviato la costituzione di una joint venture con la Dongfeng per l'apertura della sua prima fabbrica in Cina.

La Ford ha annunciato uno stanziamento di 400 milioni di dollari per la costruzione di un nuovo stabilimento in joint venture con la Changan a Hangzhou, che porterà la capacità produttiva a 1,2 milioni di vetture all'anno. La Volkswagen sta completando la costruzione del proprio quattordicesimo sito produttivo (su linee allestite dalla connazionale Siemens). In Cina la casa tedesca vende quasi un terzo del totale delle proprie produzioni. A giugno è iniziata la produzione nella nuova fabbrica Fiat di Changsha, nello Hunan, di una vettura di segmento medioalto; la capacità produttiva dell'impianto dovrebbe aggirarsi intorno alle 100-150 mila vetture all'anno. La coreana Nissan ha reso noto un programma di investimenti per 300 milioni di dollari per la costruzione di un impianto di assemblaggio di veicoli fuoristrada a Dalian.

Nuovi impianti sono stati annunciati anche dalla casa giapponese Honda, in compartecipazione con Guangzhou e Dongfeng e dalla Suzuki. Nella fascia alta, la BMW inaugura proprio in questi giorni il suo secondo stabilimento a Shenyang, in Manciuria, che sarà in grado di assemblare, a pieno regime, 100.000 vetture all'anno; la Maserati e la Lamborghini hanno iniziato la costruzione di propri SUV di lusso concepiti appositamente per i ricchi consumatori cinesi.

Il fatto è che la penetrazione del capitalismo in Cina genera una borghesia nazionale che esprime mentalità e stili di vita "occidentali". Imprenditori, dirigenti e quadri tecnici di alto livello delle industrie, funzionari delle banche, grandi commercianti, consulenti aziendali, funzionari dell'amministrazione e delle istituzioni statali, intellettuali, tutti o quasi tutti ben inseriti nel partito (la percentuale di iscritti al partito è quattro volte più alta nella classe medio-alta che nel resto della popolazione) o con strettissimi legami con esso, hanno legami altrettanto stretti con il capitalismo finanziario ed industriale degli stati imperialisti, un numero sempre crescente entra alle loro dipendenze o si associa ad essi.

Costoro hanno aperto ricchi conti correnti nelle banche europee o americane con cui si inseriscono nella speculazione internazionale, possiedono appartamenti o case di lusso nelle metropoli dell'occidente, mandano i propri figli a studiare negli Usa, in Inghilterra, in Francia. Ed è naturale, dunque, che la nuova borghesia cinese il cui tenore di vita è alimentato dallo sfruttamento del proletariato industriale ed agricolo, in compartecipazione con il capitalismo statunitense, europeo e giapponese, soddisfi i propri consumi con prodotti occidentali.

La neonata borghesia cinese non adora solamente le auto, gli orologi, i profumi, i gioielli o la moda dell'occidente, ma perfino i saponi, i dentifrici, gli shampoo e i bagnoschiuma. Per citare solo un paio di esempi, la anglo-olandese Unilever denuncia un fatturato annuale in Cina di due miliardi di dollari ed ha appena aperto un nuovo stabilimento a Tianjin, nel quale produrrà dentifrici, bagni schiuma e simili intrugli per 100.000 tonnellate all'anno. La sua principale concorrente, la statunitense Procter & Gamble, risponde con la costruzione nello Guangzhou di quello che sarà il più grande stabilimento del settore in Asia da cui si aspetta un incremento di 500 milioni di dollari del fatturato che realizza annualmente in Cina.

Ancora, alcune brevi annotazioni riguardo al settore dei pneumatici: l'anno scorso un rapporto del China' Institute of Transportation Research segnalava che la cattiva qualità degli pneumatici fabbricati in Cina è una delle principali cause degli incidenti sulle autostrade del paese. Sei fabbriche nazionali di pneumatici sono state chiuse. Le case europee e nordamericane stanno invece incrementando a vista d'occhio la loro presenza in Cina: le tedesche Continental e le giapponesi Bridgeston sono le gomme per auto più vendute nei segmenti medio ed alto con tre milioni di esemplari venduti ogni anno, seguiti dalla francese Michelin che ha aperto un proprio stabilimento a Shenyang (1,4 miliardi di dollari di investimento); dal 2008 la Pirelli, nella fabbrica di Yanzhu, produce ogni anno 2 milioni di pneumatici di gamma media e alta; lo stabilimento è stato costruito affianco a quello attivo dal 2005 che produce pneumatici per camion e che ha una capacità produttiva di 3 milioni di pezzi all'anno. La Good Year ha costruito una seconda fabbrica a Pulandian, una volta saturata la capacità produttiva del primo impianto già in funzione dal 2007.

Camion: dal 2002 Renault produce camion in Cina in joint venture con la Dong Feng Motors (capacità produttiva intorno ai 40.000 veicoli pesanti all'anno), la tedesca Man dichiara un fatturato in Cina di 700 milioni di euro all'anno attraverso la propria partecipata Sinotrucks, la Daimler produce nella compartecipata Beiqi Motor camion progettati appositamente per i mercati asiatici oltre a tre modelli di veicoli commerciali leggeri fabbricati nello stabilimento di Fujian. L'Iveco aveva previsto all'inizio di quest'anno di innalzare la capacità produttiva del proprio stabilimento di Chongqing, aperto nel 2008, da 30.000 a 50.000 veicoli all'anno.

Per quanto attiene al comparto dei trasporti ferroviari, praticamente tutte le locomotive elettriche (AC-DC-AC) costruite in Cina dall'inizio degli anni 2000 per sostituire gradualmente quelle a diesel e quelle ancora a vapore, sono di derivazione "occidentale". I primi modelli vengono importati direttamente, in seguito le locomotive sono assemblate nel paese ma molte delle componenti tecnologicamente più avanzate, a partire dai motori, continuano ad essere importate. Alle locomotive il ministero dei trasporti cinese ha assegnato una sigla che inizia con H, dalla parola suggestiva *harmony*. Le HXD1, costruite dalla Zhuzhou Locomotive sono Siemens. Le HXD5 e le NJ2 (nell'insieme quasi un migliaio fino ad oggi) sono locomotive della General Electric assemblate dalla Qishuyan Locomotive. La Dalian Locomotive costruisce le HXD3 su licenza della giapponese Toshiba (un migliaio dal 2007) e le HXD3B sono della canadese Bombardier (500 costruite fino ad oggi) che detiene una quota degli stabilimenti. Le HXN3 sono locomotive della Electro Motive Diesel, la divisione locomotive della Caterpillar, importate direttamente dagli USA o assemblate a Dalian, le X3 sono importate dall'Australia (fabbricate dalla Freight Australia). Le HXD2 costruite dalla Datong L. (200 consegnate ed altre 600 ordinate) sono della francese Alstom. E' dal 2005 che la General Electric la più grande costruttrice al mondo di locomotive elettriche e diesel, assembla locomotive per treni merci e passeggeri in Cina nella consociata Qishuyan Locomotive.

Ancora più massiccia è la presenza delle imprese straniere nel settore dell'alta velocità. I 150 treni CRH2 che circolano nel paese sono il prodotto di una joint venture tra Siemens e Tangshang Lokomotive. I CRH5, un centinaio, sono derivati dal Pendolino della Alstom di Savigliano d'Asti fabbricati dalla Changhung Railway dopo che i primi esemplari vennero direttamente importati dall'Italia. Dal 2009 è iniziata la consegna alla Cina di 80 treni ad alta velocità Zefiro 380 Bombardier-Ansaldo costruiti a Vado Ligure (1120 carrozze). Una analoga situazione si riscontra nella fornitura di materiali ferroviari di vario genere: sale di controllo e regolazione del traffico, officine di riparazione e manutenzione, scambi, trasformatori, linee elettriche, rotaie speciali e quant'altro.

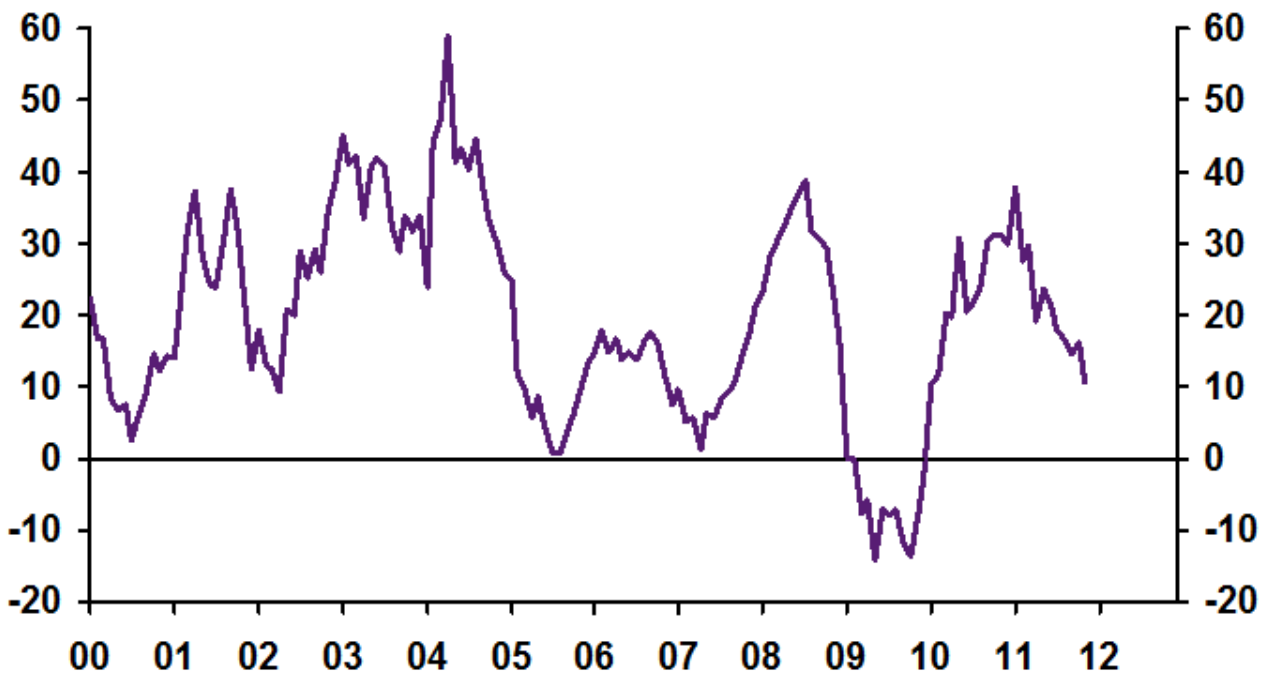
Prendiamo poi il campo della aeronautica civile. La Cina aveva annunciato due anni fa l'avvio nella fabbrica statale Commercial Aircraft Corporation della produzione di propri vettori civili per le rotte internazionali ma proprio in questi giorni la Boeing ha comunicato di aver ricevuto un ennesimo ordine di 60 aeromobili 787 dalla China Southern Airlines e da altre compagnie minori. I vettori che doveva produrre la Comac, saranno infatti pronti solo tra tre anni e non potranno entrare in linea che tra cinque anni. Nel settembre 2008 era stata inaugurata a Tianjin una fabbrica per l'assemblaggio di Airbus 830, il vettore civile del consorzio europeo Eads, come condizione per l'acquisto da parte della Cina di 50 velivoli fabbricati in Europa. Il primo Airbus "made in China", in realtà solamente assemblato in Cina, è uscito dalla fabbrica di Tianjin nel giugno 2009; da allora non ne sono stati assemblati altri. Quando, e se, entrerà in linea il c919 della Comac, Boeing ed Airbus staranno probabilmente presentando i velivoli che dovranno sostituire il B787 e l'A830. Crisi mondiale permettendo.

L'AVIC, il consorzio statale per l'aeronautica, che comprende anche la Comac, ha iniziato un programma di costruzione di un aereo, l'ARJ21-700, che dovrà coprire il fabbisogno di vettori delle linee regionali; dopo quattro anni dal lancio del programma ne ha prodotto solamente alcuni prototipi. Nel frattempo ha concluso accordi con la Bombardier per la produzione in Cina di componenti (porte, parti di fusoliera e impennaggi) del turboelica Q400 della impresa canadese. Le cose non vanno in modo molto differente nel campo dell'aeronautica militare. Nel maggio 2010 la Cina ha presentato il suo "nuovo" cacciabombardiere, il J-11B; si tratta in realtà di una copia del russo Su-27 di cui nel 1995 la Cina aveva acquistato 200 esemplari. La Russia non ha protestato più di tanto perchè la somiglianza tra i due aerei è solo esteriore; la tecnologia del J-11B non ne farebbe un concorrente temibile sui mercati internazionali. Il settore dei jet civili di piccola dimensione è, a sua volta, completamente coperto da compagnie occidentali.

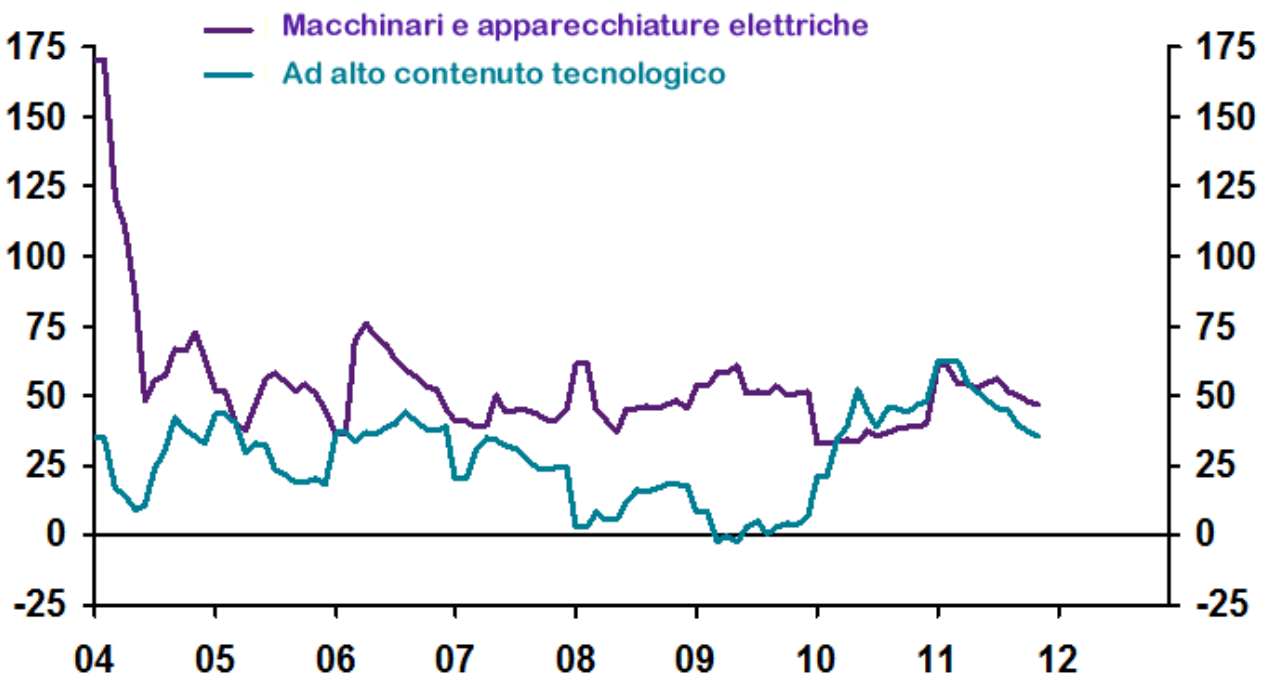
Anche nel settore fondamentale delle macchine utensili, la Cina rimane ancora molto indietro nella scalata alla tecnologia occidentale: l'import cinese delle "macchine per fare macchine" riguarda infatti quasi esclusivamente macchine ad alta prestazione (a controllo numerico computerizzato, transfer per più lavorazioni in contemporanea etc) e da alcuni anni cresce l'importazione di componenti come le teste motrici o i mandrini, con cui integrare le macchine di produzione nazionale per elevarne la qualità. La Cina è il primo paese importatore di macchine utensili del mondo ma le importazioni cinesi (soprattutto dal Giappone, dalla Germania e dall'Italia, nell'ordine i primi tre paesi esportatori di m.u. del mondo), cresciute costantemente fino al 2010, nel 2011 hanno subito per la prima volta un arresto: la quota cinese sull'import mondiale è rimasta ferma al 34%. Nelle statistiche mondiali la Cina compare tra i primi esportatori di macchine utensili ma le statistiche non dicono che per la stragrande maggioranza si tratta di macchinari, e soprattutto di utensileria, fabbricati in Cina da filiali giapponesi, europee o americane, destinati alla riesportazione e per andare a coprire la fascia di mercato più bassa: tutte le imprese produttrici di utensileria dalla Makita alla Bosch, la Stanley Black and Dacker, l'Usag, la Beta etc, hanno proprie filiali produttive in Cina.



Importazione di macchinari



Investimenti in macchinari



All'indomani dell'ingresso della Cina nel WTO, il settore farmaceutico cinese è diventato terreno di conquista delle industrie occidentali. Circa il 20% del mercato interno è detenuto da compagnie statunitensi, europee, e giapponesi, e se si escludono i prodotti tradizionali ed i generici, questa quota sale a oltre il 70%. Praticamente non vi è compagnia farmaceutica occidentale che non abbia impiantato stabilimenti produttivi in Cina e molte di esse, Bayer, Glaxo, Lilly, Pfitzer, Sanofi, Novartis, Hofmann La Roche, possiedono centri di ricerca e sviluppo nel paese dove beneficiano, tra l'altro, delle minori limitazioni e dei minori controlli sui test e sulla sperimentazione clinica.

La svizzera Roche ha anche iniziato la produzione di farmaci della medicina cinese tradizionale nel proprio stabilimento di Shanghai. La Bristol-Myers ha costruito uno stabilimento di 50 mila metri quadri a Minghang dove produce antibiotici, farmaci cardiovascolari, analgesici e metabolici. Le aziende farmaceutiche nazionali, al di fuori dei farmaci della medicina tradizionale, producono per il 99% i generici di molecole straniere; quelle pochissime tra loro che svolgono attività di ricerca e sviluppo la indirizzano quasi esclusivamente verso la produzione di nuovi generici. L'ammontare dei capitali investiti in ricerca e sviluppo dall'insieme delle imprese farmaceutiche cinesi non raggiunge ancora la cifra investita in questo campo anche da uno solo dei colossi occidentali della farmaceutica.

Nel settore delle tecnologie medicali, la Siemens possiede in Cina quattro centri di ricerca e sviluppo e di costruzione di apparecchiature. La GE ha raddoppiato nel 2010 la capacità produttiva della propria fabbrica di Wuxi dove produce apparecchiature ad ultrasuoni low-coast e nel luglio del 2011 ha inaugurato un impianto per la costruzione di apparecchi radiologici a Pechino con un investimento di 2 miliardi di dollari e ha potenziato la capacità produttiva della propria subfornitrice Mindray Medical, di Shenzhen.

La tedesca Drager, che produce apparecchi per anestesia e terapia intensiva (oltre che sistemi di sicurezza per miniere) è presente in Cina con un proprio stabilimento a Taizhou. Gli investimenti in Cina della Hewlett-Packard ammontavano al 2011 a quasi 700 milioni di dollari.

In generale, la maggior parte delle imprese occidentali di apparecchiature medicali costruisce in Cina sistemi di monitoraggio e altri strumenti a basso contenuto tecnologico in Cina, anche per riesportarli sui mercati di tutto il mondo, mentre vi vende quelli high tech e più sofisticati come TAC, RMN, apparecchi per analisi etc. Nel campo della telefonia e delle telecomunicazioni sono quasi esclusivamente le aziende estere a soddisfare la capacità di consumo di quel ristrettissimo settore della popolazione cinese che ha avuto accesso a consumi di qualità. Nokia, Apple, Samsung, Motorola, Cisco, ma anche moltissime altre aziende minori straniere producono in Cina sfruttando il basso prezzo della manodopera per abbattere i costi di quanto vendono poi anche fuori dal paese e si aggiudicano le fasce alta e medio-alta del mercato interno cinese grazie alla loro superiorità tecnologica. Una analoga situazione si riscontra nel settore degli elettrodomestici.

Uno sguardo anche all'industria tessile, che costituisce una delle pietre angolari dell'economia della Cina. Si tratta di un settore ad alta intensità di manodopera poco specializzata, dunque con una bassa composizione tecnica di capitale, nel quale il valore dei salari operai esercita un effetto maggiore nel sostenere il saggio di profitto. Ma proprio per questo motivo l'industria tessile cinese è essa stessa esposta alla concorrenza di paesi nei quali il valore dei salari risultasse ancora inferiore. Ed infatti già si trovano in vendita nella stessa Cina, capi di abbigliamento prodotti, ad esempio, in Vietnam.

Anche su questo settore, la voce più importante dell'export del paese, si stanno abbattendo gli effetti della crisi in Europa e negli USA: i dati comunicati dalla Commissione Nazionale per lo Sviluppo e le Riforme di Pechino per il primo quadrimestre del 2012, parlano di un calo del 17% della produzione in confronto allo stesso periodo del 2011 e di un rallentamento del 5% del tasso di crescita degli investimenti netti.

Le esportazioni di tessuti e abbigliamento hanno registrato ancora un aumento ma con un rallentamento del tasso di crescita rispettivamente del 31% e del 14%.

Anche nel settore del tessile e dell'abbigliamento, compreso il calzaturiero, si ritrova il solito panorama: le marche straniere (tutte presenti nel paese, nessuna esclusa) dominano la fascia di mercato alta e medio alta con i propri prodotti importati o fabbricati sul posto, mentre le produzioni nazionali coprono le fasce medio basse e basse e sono spesso sottomarche delle "firme" occidentali come nel caso della Levis o della Valleverde che vendono, rispettivamente con il marchio Enizen e con quello Aokang, prodotti concepiti appositamente per i consumatori cinesi di livello medio-basso. Ma è nel comparto del tessile tecnico che risalta la persistente arretratezza dell'industria cinese rispetto a quella occidentale. Il tessile tecnico, che in Cina sta muovendo i suoi primi passi, ha avuto un enorme impulso negli ultimi trent'anni e nelle economie avanzate rappresenta oltre un terzo della produzione tessile complessiva. Si tratta della fabbricazione di tessuti che devono possedere un'elevata qualità in termini di prestazioni meccaniche, termiche, di durata ecc.

Il tecnotessile utilizza per il 90% fibre sintetiche speciali e materiali compositi ed impiega tecnologie estremamente avanzate. La destinazione finale di questo genere di tessuti è l'uso medico, quello agricolo, l'ingegneria civile e ambientale, l'industria delle costruzioni, quella automobilistica, il settore militare. Esistono al momento in Cina oltre duemila imprese tecnotessili; il rapporto tra quelle straniere e quelle nazionali è di 4 ad 1 ma il 70% dei tessuti tecnici esportati dalla Cina (su un export che nel 2010 è stato di 9 miliardi di dollari) proviene dalle prime, date le modeste dimensioni e la scarsa capacità in ricerca e sviluppo delle seconde. Sempre nel 2010 la Cina ha importato dall'estero tessuti tecnici per oltre 3 miliardi di dollari, soprattutto da Giappone, Taiwan e Corea del Sud. L'Italia occupa il 6° posto tra i fornitori della Cina di questi prodotti.

Per quanto riguarda il comparto del meccanotessile, la Cina è il principale importatore al mondo: nel 2011 ha importato macchine tessili per un valore di 3863 milioni di euro assorbendo poco meno del 25 % delle esportazioni mondiali, mentre come paese esportatore, con un export di 1685 milioni di euro si colloca al quarto posto dopo Germania (3680 milioni di euro), Giappone (2183) e Italia (1762) e prima della Svizzera (960). Per il meccano tessile italiano che esporta l'85% dei propri macchinari, la Cina rappresenta il primo mercato assorbendo il 25% delle esportazioni del settore.

Ma anche per il comparto meccanotessile vale lo stesso discorso fatto per quello delle macchine utensili, vale a dire che gran parte delle esportazioni cinesi consistono in macchinari a basso contenuto tecnologico costruiti in Cina da filiali di imprese straniere e in buona misura si tratta solamente di parti di macchinari, degli accessori e dei componenti meno sofisticati, che infatti costituiscono la principale voce delle reimportazioni dalle proprie filiali cinesi, delle imprese tedesche, giapponesi e italiane di questo comparto.

Veniamo ora al settore della cantieristica navale indicato come uno dei punti di forza dell'economia cinese: mentre all'indomani dell'aprirsi della fase acuta della crisi la domanda globale di navi mercantili crollava del 70%, la quota di nuovi ordinativi presso i cantieri cinesi aumentava dal 32 al 44%. La spiegazione di questa controtendenza sta tutta nell'aumento della domanda domestica, sostenuta da massicci finanziamenti quasi esclusivamente statali. La cantieristica è infatti un settore definito "di interesse strategico nazionale" e la Cina ne contende il primato mondiale, in termini di numero di navi varate, alla Corea del Sud. Mentre la Corea dispone di una trentina di cantieri navali, in Cina ne sono presenti più di mille, ma la maggior parte di questi lavorano con tecnologie arretrate se non addirittura obsolete ed il basso costo della manodopera rappresenta ancora una volta il fattore decisivo della loro competitività.

Ed anche in questo campo la Cina è ben lontana dal realizzare quello che era il principale obiettivo dell'apertura al capitalismo occidentale cioè l'acquisizione di tecnologie e know-how; la cantieristica navale cinese rimane a tutt'oggi, in maniera di gran lunga preponderante, confinata alle costruzioni a basso valore unitario (portacontainer e mercantili per trasporto sfuso in primis), mentre la cantieristica coreana punterebbe a competere con quella delle nazioni occidentali e del Giappone per i supertanker, le navi cisterna per materiali speciali così come per quelle per il trasporto gas, le piattaforme off-shore, le navi passeggeri e i traghetti. Ma, soprattutto, i cantieri cinesi rappresentano un vero e proprio Eldorado per migliaia di imprese straniere che vi riversano motori, macchinari per sollevamento e mobilizzazione, vasche navali, generatori di corrente, sistemi di trasmissione, ancoraggi, cavi metallici, sistemi di navigazione, attrezzature di coperta, arredi, sistemi antincendio, etc etc. Un esempio è la fabbrica di grandi motori marini realizzata a Qingdao dalla multinazionale Wartsila, che già produceva eliche in Cina, oppure la giapponese Mitsubishi che produce anch'essa motori navali in joint-venture con la prima impresa cantieristica statale della Cina, la China Shipbuilding. Comunque i dati sugli ordinativi della cantieristica navale mondiale relativi ai primi cinque mesi dell'anno in corso risultano drammatici: dopo il picco massimo del 2007, 85 milioni di tonnellate di stazza lorda, tra gennaio e maggio del 2012 gli ordini di nuove navi non raggiungono i 10 milioni di tonnellate. Per quanto riguarda la cantieristica navale cinese, le commesse, che nel 2010 assommavano a 15 milioni di Tsl e nel 2011 a 9 milioni, sono crollate nel periodo gennaio-maggio 2012 a sole 1.5 milioni di tonnellate di stazza lorda.

## ***L'agricoltura: la transizione verso la forma capitalistica***

La riforma agraria attuata in Cina dopo la rivoluzione del 1949 è stata, per dimensioni, la più grande della storia. Pur nel quadro del disegno della costruzione del socialismo in un paese arretrato, e dunque con inevitabili connotati di accumulazione primitiva, l'espropriazione dei grandi proprietari e la collettivizzazione della terra avevano innalzato a livelli senza precedenti le condizioni di vita delle masse contadine e la produttività delle campagne: alla fine degli anni settanta l'agricoltura della Cina produceva quasi il quaranta per cento di cibo in più per abitante rispetto all'India, pur disponendo di circa il 15% in meno di terre coltivabili.

Nella prima metà degli anni ottanta, nei confronti del settore primario, il governo cinese agì muovendosi ancora sostanzialmente nel quadro di quella riforma. In particolare tra il '78 e l'85 furono adottate misure come l'acquisto integrale delle eccedenze da parte dello stato ed a prezzi garantiti, vennero dati ai contadini incentivi per lo sviluppo di attività collaterali all'agricoltura e furono varati meccanismi di sostegno ai consumi delle popolazioni delle campagne. Si può dire che almeno fino alla metà degli anni '80, le condizioni di vita ed il reddito della popolazione rurale cinese conobbero in generale un relativo miglioramento. La produzione delle campagne mostrò in quegli anni un buon tasso di crescita: del 5% all'anno. In particolare i terreni seminati a cereali, soia e tuberose, diedero raccolti superiori a quelli dei decenni precedenti e si assistette allo sviluppo e alla diversificazione dell'industria rurale, principalmente quella di trasformazione dei prodotti agricoli (olio, mangimi, bevande alcoliche etc) ma anche quella di altri settori tra cui il tessile e l'utensileria, spesso in subfornitura delle imprese ubicate nei centri urbani.

Ma dalla seconda metà degli anni '80, quando il governo cinese assume decisamente come obiettivo prioritario lo sviluppo dell'industria esportatrice, le politiche di sostegno al settore agricolo, che impegnavano fino ad allora un buon 25% delle spese statali, vengono drasticamente ridimensionate e prende il via la decollettivizzazione progressiva della produzione agricola. La terra continua ad essere di proprietà dello Stato ma il sistema delle comuni agricole inizia a venire quasi ovunque smantellato e sostituito con i cosiddetti "contratti di responsabilità" con i quali la terra delle comuni è divisa in lotti che vengono affidati alle singole famiglie di contadini: queste dispongono del "diritto d'uso" del terreno secondo un sistema definito "di responsabilità famigliare". A quarant'anni dall'inizio del nuovo modello di pianificazione economica dunque, la famiglia contadina tornava a costituire l'elemento centrale del sistema produttivo delle campagne; responsabili di una data estensione di terra, le famiglie, una volta consegnata allo stato una quota prefissata di raccolto, possono commerciare l'eccedenza.

Con la decollettivizzazione, l'assegnazione dei terreni avvenne in base al numero dei componenti le famiglie; si trattava di superfici molto modeste ma quando è stato consentito a ciascuna famiglia di cedere gli appezzamenti che ricevono dalla comunità di villaggio ad altre famiglie, si sono messi subito in moto tutti quei meccanismi che storicamente conducono a una progressiva differenziazione all'interno della popolazione rurale con la proletarizzazione della grande massa e l'emergere di uno strato di contadini più agiati. Così le superfici coltivate individualmente, che fino agli anni '70 non potevano in nessun caso superare il 5% della terra coltivata collettivamente, hanno finito per raggiungere estensioni assai più vaste. Anche la durata nel tempo dell'assegnazione degli appezzamenti familiari, che all'inizio non superava i cinque anni, dal 1993 è stata portata a trenta anni, ed a cinquanta per alcuni tipi di terreni.

La possibilità di scegliere le tipologie delle colture, combinata con incentivi per la diversificazione della produzione, fa sì che la maggior parte dei contadini si orienti sempre di più verso le produzioni che godono di maggiori sbocchi di mercato tanto verso le città quanto verso l'estero, o comunque verso quelle che possono essere vendute al prezzo più alto rispetto ai costi di produzione: frutta ed ortaggi in primo luogo, ma anche colture industriali come il cotone, il lino, piante olearie (soia, girasole, arachidi, colza), zucchero, the etc. Nel frattempo viene fissato un tetto all'acquisto dei raccolti da parte dello stato mentre il rimanente delle produzioni rimane esposto ai prezzi di mercato; lo stato mantiene di fatto solo il controllo sulla maggior parte del commercio dei cereali. Contemporaneamente aumenta la pressione fiscale sui redditi agricoli da parte delle autorità locali allo scopo di mantenere in qualche modo il finanziamento dei servizi sociali e delle infrastrutture dal momento che, con la riforma delle imposte del 1994 che ha decentrato la responsabilità del bilancio delle amministrazioni locali, vengono meno i finanziamenti del governo centrale.

Il sistema bancario statale, a sua volta, opta sempre di più per un'erogazione profittevole dei propri prestiti, orientandoli quindi verso quelle imprese che generino guadagni.

Un altro colpo all'economia delle campagne viene poi, sempre a partire dalla seconda metà degli anni novanta, dalla crisi delle cosiddette industrie rurali (industrie rurali di cittadine e villaggi (*rural township and village enterprises*, TVEs). Queste industrie, di proprietà del governo centrale o delle amministrazioni locali, erano state impiantate nella fase iniziale della decollettivizzazione, all'inizio degli anni '80, con l'obiettivo di attenuare le conseguenze della proletarizzazione delle masse rurali, e di fornire beni industriali a basso costo per le campagne. Le TVEs costituivano una fondamentale fonte di integrazione del reddito contadino e avevano in sé ancora alcuni elementi di "socialismo": garanzia del lavoro e del salario, assistenza sanitaria, benefici per l'istruzione dei figli dei lavoratori. Ben presto queste imprese, molte delle quali lavoravano come subfornitrici delle grandi imprese statali, iniziano ad andare in sofferenza per la concorrenza delle fabbriche più moderne e di maggior dimensione che crescono nelle zone destinate allo sviluppo delle produzioni per l'esportazione: ricevono meno finanziamenti e approvvigionamenti da parte dello stato, attirano meno capitali stranieri, soffrono per le proprie ridotte dimensioni, l'arretratezza tecnologica e degli impianti, non reggono infine la concorrenza per l'approvvigionamento delle materie prime. Dopo essere arrivate ad occupare quasi 150.000.000 di lavoratori (comprendendo anche edilizia, trasporti e commercio) e a generare quasi il 40% della produzione manifatturiera del paese, dalla metà degli anni novanta le imprese di villaggio o di cantone hanno visto diminuire la propria forza lavoro fino alle poco più di 80.000.000 di unità del 2009. L'implosione delle TVEs ha comportato la "liberazione" di milioni di lavoratori mettendoli a disposizione del sistema manifatturiero orientato all'esportazione. In conseguenza della crisi dell'industria decentrata nelle campagne, a partire dalla metà degli anni '90, il reddito reale della popolazione agricola inizia a ristagnare gravemente; oltretutto i costi di produzione aumentano (pesticidi, concimi, affitto e costo dei macchinari, ecc) e si contraggono i circuiti di distribuzione a prezzi sovvenzionati.

Dalla seconda metà degli anni novanta si viene a creare un'enorme disoccupazione nelle campagne e dunque una sovrappopolazione, quantificabile a tutt'oggi in 80 milioni di persone. I dati relativi alla densità della popolazione contadina attiva (numero di addetti per ettaro) dimostrano un suo notevole calo.

Una grande parte della popolazione agricola eccedente si riversa nelle città dove va a fare concorrenza ai lavoratori espulsi dalle imprese statali ristrutturate, privatizzate o chiuse, o va ad ingrossare le fila dei disoccupati urbani (e quindi ad ingrossare l'esercito industriale di riserva necessario a mantenere bassi i salari). Negli ultimi 20 anni la migrazione dalle campagne verso le città ha riguardato almeno 220 milioni di persone; di questi, 160 milioni sono cosiddetti migranti permanenti, una nuova classe operaia di contadini operai, i *nongmingong*, che costituisce il 70% delle classe operaia industriale e ben l'80% della forza lavoro nel settore delle costruzioni. Un'altra quota dell'esercito di riserva che si va creando nelle campagne, specialmente quella delle province del sud-ovest e nord-ovest, regioni montuose o isolate, ristagna conducendo un'esistenza di estrema povertà. Una piccola ma non trascurabile ulteriore parte della sovrappopolazione delle campagne viene infine dirottata verso l'emigrazione, spesso clandestina, nei paesi occidentali.

La stragrande maggioranza degli immigrati nelle città vive in condizioni disumane, alloggiata in abitazioni di fortuna nelle aree periferiche. Questi lavoratori sono privi dei diritti di residenza perché non registrati nel sistema *hukou*, il sistema tuttora vigente che fu creato negli anni sessanta per contrastare l'inurbamento a vantaggio delle campagne e che appunto pone limiti alla concessione della residenza a chi proviene da distretti rurali. Poiché il sistema offre in cambio ai contadini alcuni vantaggi come il diritto all'alloggio, all'assistenza sanitaria di base, alla scuola per i figli, molti dei lavoratori immigrati non intendono rinunciarvi, anche perché la maggioranza di loro non vuole perdere il proprio legame con i villaggi di origine in cui spera di poter un giorno ritornare. Molti tra loro hanno conservato il proprio contratto di assegnazione di terra, che hanno subaffittato per così dire "in nero". E infatti è fortissimo il ruolo svolto da questi immigrati nella lotta di resistenza contro la spogliazione delle popolazioni rurali delle loro terre e contro i processi di privatizzazione delle stesse, così come nella resistenza per la sopravvivenza delle comuni e in alcuni casi, marginali, per una ripresa di forme collettive di conduzione dei campi e dell'allevamento.

Vediamo ora la situazione dell'agricoltura cinese dal punto di vista della produttività.

La popolazione contadina della Cina conta oggi ancora circa 6-700.000.000 di persone, più della metà di quella complessiva del paese (e il 15% di quella mondiale). Stime del Fondo Monetario Internazionale parlano di un'eccedenza nelle campagne di 150.000.000 persone nei prossimi cinque-dieci anni ed è impensabile che l'espulsione dalle attività agricole di una così enorme quota di popolazione possa andare di

pari passo con un suo riassorbimento nell'industria o nei servizi. Nel frattempo, ha avuto inizio il processo di privatizzazione e di concentrazione della proprietà della terra, che si svolge per ora ancora in maniera strisciante. Un primo passo è avvenuto nel 2008 con la concessione alle famiglie contadine del "diritto" a vendere il contratto con cui ricevono temporaneamente il proprio appezzamento di terra, oppure affittarlo per un periodo inferiore alla durata dell'assegnazione o, ancora, cederlo a una banca come garanzia per un credito. Il pensiero dei dirigenti di Pechino in proposito, è ben espresso da quanto ha affermato alla vigilia del 17° congresso del partito il presidente dell'Istituto di ricerca dell'Accademia nazionale di scienze agricole: "Molti contadini, dopo essersi trasferiti in città non hanno più bisogno di terre da coltivare....non è possibile che molta terra rimanga incolta; se viene trasferita ad altri vi può essere un guadagno...circolazione dei terreni e urbanizzazione sono due processi che si influenzano reciprocamente....con la liberalizzazione del diritto d'uso delle terre, una parte dei contadini si trasferirà in città e quanto avranno guadagnato cedendo la terra, permetterà loro di stabilirvisi e diventare cittadini.....e d'altra parte esiste già un mercato delle concessioni terriere che va regolamentato".

La mercificazione della terra, che si attua soprattutto attraverso l'usura e l'indebitamento dei piccoli contadini, dovrà aprire la strada alla agricoltura capitalistica, "moderna", meccanizzata, ad alta produttività in termini quantitativi. Niente di più e niente di meno di quanto avvenuto ovunque si è affermato il capitalismo. Tutte le imprese occidentali costruttrici di macchinari agricoli, dalle mietitrebbiatrici ai trattori etc, hanno già per tempo affilato i propri coltelli in vista della distruzione della piccola proprietà contadina e del passaggio dell'agricoltura cinese alla piena forma capitalistica. Tanto per citare le principali, la J. Deere, prima produttrice al mondo di macchinari per l'agricoltura, che già assemblava trattori e macchine agricole a Ningbo e Jiamusi e scavatrici a Xuzhou, ha aperto da un anno una fabbrica di motori agricoli a Tianjin; dal 2003 la New Holland (Fiat industrial) produce trattori a Shangai con la fabbrica statale Shangai Tractors, in quella che è la più grande joint-venture nel campo delle macchine agricole. Un altro colosso mondiale delle macchine agricole la statunitense Agco ( marchi Massey Ferguson, Fendt, Challenger, Laverda), ha iniziato la produzione da un anno a Dafeng, Shandong. L'italiana Same, quarta produttrice al mondo di trattori, (marchi Same, Deutz Fahr e Lamborghini) fabbrica trattori in Cina dal 2009 nello stabilimento di Dalian. La tedesca Claas ha aperto in questi giorni il suo nuovo quartier generale a Pechino. La multinazionale giapponese Kubota possiede due fabbriche in Cina dove produce componenti e assembla trattori e macchine agricole.

In Cina, a causa del clima e della natura del territorio, in gran parte montuoso o desertico, la superficie coltivata è appena il 10% di quella totale del paese: all'incirca un solo ettaro di terra coltivabile ogni dieci abitanti. Se negli ultimi dieci anni è stato attuato un notevole sforzo per l'ampliamento delle aree coltivabili, che ha portato ad aprire alle attività agricole quasi un milione di nuovi ettari di terreno. se si considerano terreni agricoli dotati di sistemi di irrigazione efficaci, e altri due milioni di ettari se si includono terreni approntati con tecniche di risparmio di acqua, non è stato per nulla compensato il parallelo arretramento delle superfici agricole causato dalla inarrestabile espansione delle aree urbanizzate, delle infrastrutture e degli impianti industriali. Il saldo netto negativo, stando ai dati dei censimenti agricoli, si attestava nel 2010 intorno a oltre tre milioni di ettari rispetto al decennio passato.

Particolarmente critica è poi in Cina la questione dell'acqua: all'inizio degli anni novanta il 75% del consumo idrico spettava all'agricoltura mentre i consumi dell'industria e quelli domestici rappresentavano soltanto il 25%. Oggi l'acqua impiegata per uso agricolo si è ridotta al 50% e la situazione è aggravata dal largo uso di fertilizzanti a cui l'agricoltura cinese fa un ricorso sempre più massiccio e che inizia a deteriorare la qualità del suolo, e dunque il suo rendimento, soprattutto nelle grandi pianure settentrionali, quelle che storicamente in Cina danno i maggiori raccolti di mais e frumento. Nel 2010 l'importazione di prodotti agricoli è di conseguenza cresciuta del 30% per 95 miliardi di dollari facendo registrare un deficit agricolo di circa 35 miliardi di dollari: il 47% in più rispetto all'anno precedente. Nel 2011 la Cina ha importato dai soli Stati Uniti 3.300.000 tonnellate di frumento e 2 milioni e mezzo di tonnellate di mais (gli USA producono il 40% del mais coltivato in tutto il mondo). Buona parte di questi cereali non viene impiegata per l'alimentazione umana ma diventa ingrediente base per la produzione di foraggio destinato al bestiame; come effetto dell'urbanizzazione e del formarsi di strati di consumatori più agiati si è registrato infatti da alcuni anni anche un incremento della produzione di carne, un più 7%, soddisfatto soprattutto con un estensione dell'allevamento ovino, più 12%, ed anche un aumento della produzione di latte bovino. Tutto questo è avvenuto ovviamente a scapito dei cereali per l'alimentazione di



base della popolazione come il grano o il riso. I dati disponibili indicano infatti che le superfici coltivate a grano sono state notevolmente ridotte a favore dell'allevamento. Le superfici destinate a cereali si sono poi ridotte anche a causa dell'ampliamento delle aree destinate alla produzione di olio e vegetali e alla semina del cotone (oltre 5 milioni di ettari). E malgrado ciò, la Cina, per alimentare l'industria tessile, è divenuta progressivamente importatrice di cotone: ben 4 milioni di tonnellate di balle di cotone importate nel 2011. La produzione di frumento è quindi in lento ma progressivo calo, così come quella dei grani più "poveri" come il granturco, l'avena, la segale, l'orzo; quella del riso rimane ancora sufficiente ma solamente grazie alla coltivazione di riso geneticamente modificato. Per quanto riguarda la soia, fino al 1995 la Cina ne era il primo paese esportatore del mondo ma dal 2004, dopo l'assoggettamento alle norme del WTO contro le barriere doganali, la nazione asiatica ne è divenuta la prima importatrice del pianeta e quasi tre quarti del suo fabbisogno di soia è ora coperto dalle importazioni dagli USA e dal Sudamerica. La soia delle grandi multinazionali, grazie all'impiego di macchinari e fertilizzanti chimici è prodotta a costi infinitamente minori di quelli che devono sostenere i contadini cinesi, è geneticamente modificata per renderla meglio lavorabile e più oleosa; la Cina è il primo importatore al mondo di semi oleosi, soprattutto di quelli di soia e questo genere di importazioni è in costante crescita: più di 60 milioni di tonnellate ogni anno ed anche l'industria cinese di trasformazione della soia, concentrata in gran parte in Mancuria, è per quattro quinti in mano alla Cargill alla Bunge, alla Archer Midland, alla Dreyfus, le più grandi multinazionali di cereali.

La lotta contro l'espropriazione illegale delle terre è andata assumendo dimensioni di massa e in moltissimi casi assume l'aspetto di vere e proprie battaglie contro la polizia o le bande armate al soldo delle imprese di costruzioni. Rivolte collettive contro gli espropri di terre si contano a decine di migliaia ogni anno. Anche il processo di acquisizione o, meglio, di accaparramento di terre coltivabili al di fuori del paese, non va interpretata come segno della potenza economica raggiunta dalla Cina, bensì come il tentativo di scongiurare la perdita dell'autosufficienza alimentare a cui essa va incontro. La Cina si inserisce così in quella nuova forma di colonialismo praticata dalle grandi compagnie dell'occidente imperialista che consiste nel furto di terreni agricoli alle popolazioni povere dell'Africa e dell'Asia.

La piena applicazione delle disposizioni previste dagli accordi sul commercio mondiale farà sì che la Cina dovrà confrontarsi con la potenza esportatrice delle grandi imprese americane ed europee che dominano l'agroindustria mondiale. Dominio che si basa sul loro enorme mercato interno, protetto e sovvenzionato, sul controllo che esercitano sulle superfici coltivabili di tutto il mondo, sull'impiego massiccio della chimica e sulla intensa meccanizzazione. I rendimenti per ettaro della Cina sono ancora oggi paragonabili a quelli "occidentali" solo per quanto riguarda il riso, mentre rimangono assai lontani per tutte le altre semine. Per avere un'idea degli effetti devastanti che produce l'arrivo dei prodotti stranieri sull'agricoltura cinese basti pensare che il prezzo delle carni e del grano statunitensi, due tra i prodotti fondamentali dell'agroalimentare, è mediamente del 30% inferiore alle analoghe produzioni cinesi o che nella produzione di mais la resa della Cina è di 5 tonnellate per ettaro contro le 8,5 tonnellate per ettaro ottenute negli Stati Uniti. Non è difficile dunque prevedere le linee lungo le quali avverrà la ristrutturazione dell'agricoltura cinese nel cammino del paese verso la piena economia di mercato. L'agricoltura cinese sarà tenuta ad aprirsi completamente ai grandi monopoli agroalimentari: questi, da un lato, imporranno su fertilizzanti, concimi, sementi e macchine agricole il prezzo di monopolio, cioè il prezzo da loro stabilito, notevolmente più alto del loro costo di produzione, dall'altro avranno il potere di determinare i prezzi a cui acquistare i prodotti dalle piccole e medie aziende cinesi e di orientare, attraverso le proprie politiche di "assistenza agronomica" le loro produzioni.

In tutte le province agricole della Cina le grandi multinazionali agroalimentari hanno vincolato a sé piccoli produttori; alcuni pochi esempi. E' il caso dei colossi statunitensi General Mills, che tiene "sotto contratto" un migliaio di aziende agricole famigliari nella provincia settentrionale dello Heilongjiang al confine con la Russia, e Cargill che gestisce l'irrigazione dei campi di più di mille piccoli agricoltori della provincia dello Xinjiang, o, ancora, il sistema di raccolta di latte dalle fattorie realizzato dalle grandi imprese del settore lattiero-caseario Nestlé, Danone, Lactalis, che controllano ormai quasi la metà della produzione cinese di latte, latte in polvere, formaggi, burro, yogurth, gelati e altri prodotti dolciari.

In tal modo i monopoli finiranno per appropriarsi di una quota sempre crescente del reddito delle masse contadine, un numero sempre maggiore di contadini si ritroverà a dipendere dal credito delle banche anch'esse sempre più in mano al capitale finanziario internazionale e a quello privato nazionale.

Si tenga presente che con la riforma del 2006 sono stati abbattuti molti dei limiti che fino ad allora erano stati posti all'ingresso in Cina delle banche straniere. Oggi le banche estere, anch'esse come WOFE o in Joint-

venture, possono operare su tutto il territorio cinese, mentre prima della riforma era consentito loro di operare solamente nelle prime venti città del paese; si sono viste cancellare il divieto di accettare depositi in valuta straniera che eccedano il 70% del valore dei titoli in valuta estera che posseggono in Cina e possono condurre quasi tutte le tipologie di operazioni con moneta cinese. Attualmente oltre una ventina di grandi istituti bancari stranieri possiedono partecipazioni in banche cinesi, anche nelle quattro grandi banche commerciali di Stato. Gli investimenti diretti di banche estere costituiscono più di un quinto del patrimonio bancario complessivo della Cina.

Lo sbocco inevitabile della dipendenza dei piccoli contadini dai “servizi” delle multinazionali e dal credito, sarà l’ipoteca sui terreni e infine la cessione della terra e la sua concentrazione in poche mani, per di più in buona parte straniera. All’alto costo dei beni industriali e chimici che deve acquistare, al basso prezzo a cui gli vengono acquistati i suoi prodotti ed alla dipendenza dal credito, si aggiungerà per il contadino cinese la concorrenza delle aziende agricole capitalistiche che si svilupperanno nel paese. I piccoli e medi agricoltori cinesi che non possono che utilizzare tecniche arretrate verranno mandati in rovina da queste ultime, che, impiegando intensamente la meccanizzazione e la chimica, ottengono rese infinitamente maggiori.

A questi meccanismi intrinseci al procedere della penetrazione del capitale nelle campagne se ne aggiungono altri, altrettanto consueti nel regime capitalistico: non passa giorno che non si abbia notizie di gruppi armati al servizio di impresari privati, talvolta anche di gruppi di funzionari locali, che con la forza, utilizzando anche armi da fuoco, aggrediscono singole famiglie o comunità di contadini per sottrarre loro la terra. Anche alcuni progetti di politica rurale varati dal governo per attenuare la resistenza dei contadini alla privatizzazione della terra, come ad esempio quelli per la partecipazione dei contadini alla costituzione di moderne aziende agricole attraverso un sistema di azionariato o la costruzione di “nuove zone rurali socialiste”, non sono che il preludio alla realizzazione di grandi imprese agricole estensive, a monocultura, meccanizzate. E' significativo che le nuove abitazioni per i contadini vengano costruite ai margini delle aree coltivate o addirittura a notevole distanza da queste in modo da rendere più difficile l'organizzazione delle lotte nonché il controllo sull'orientamento della produzione.

In altre parole sta verificandosi in Cina ciò che è successo nell’evoluzione delle agricolture dei paesi industrializzati. Se pensiamo che oggi una potenza agricola come gli Stati Uniti impiega in questo settore meno del 2% della propria forza lavoro attiva, l’Inghilterra poco più del 2%, la Francia circa il 3%, è facile immaginare quali scenari drammatici aprirebbe la totale “modernizzazione” capitalistica dell’agricoltura in un paese come la Cina dove i contadini costituiscono ancora almeno il 50% della forza lavoro totale, nel momento in cui il settore manifatturiero smette di aver bisogno di raziare ulteriore forza lavoro dalle campagne.

Entra qui in gioco un fattore decisivo: l’alta composizione tecnica raggiunta oramai dal capitale, ovvero l’elevatissimo rapporto esistente nel ciclo produttivo tra capitale costante e forza lavoro. L’affermazione dell’agricoltura capitalistica in Italia provocò l’emigrazione forzata di milioni di milioni di contadini che non poterono essere assorbiti da un sistema industriale, anch’esso in pieno decollo, ma che già esprimeva una composizione tecnica cresciuta di più del doppio rispetto all’inizio della rivoluzione industriale.

Lo stesso avvenne nel corso dello sviluppo dell’industrializzazione capitalistica in Russia dove decine di milioni di contadini furono forzati alla colonizzazione delle regioni del sud e oltre gli Urali. Gli stessi fenomeni di emigrazione colpirono perfino il proletariato agricolo in Germania malgrado il fatto che lo sviluppo del capitalismo industriale avvenisse in dimensioni maggiori.

Le fabbriche di automobili sono quelle che continuano ad occupare il maggior numero di operai in rapporto al capitale costante ma nessuno degli stabilimenti cinesi odierni impiega più di 10-12.000 operai, meno di quanti ne occupava, ancora alla fine degli anni settanta, una fabbrica automobilistica di medie dimensioni in Europa o negli USA: nei suoi 14 siti produttivi sparsi per la Cina, la Volkswagen ha meno di 25.000 operai. Nel nuovissimo stabilimento Fiat di Changsha dove dovrebbero essere prodotte 150.000 vetture all’anno, lavorano solamente 1300 operai. Lo stabilimento di Yangzhou dove dal 2006 la Mercedes produce 400.000 tonnellate all’anno di acciaio inossidabile, impiega solamente 500 operai.

Marx ha scritto in proposito nel Capitale: *“Fa parte della natura del modo di produzione capitalistico di diminuire continuamente la popolazione agricola in rapporto a quella non agricola.....nell’agricoltura il capitale variabile (forza lavoro) richiesto per lo sfruttamento di un determinato pezzo di terreno diminuisce in assoluto e può accrescersi solo in quanto venga coltivato nuovo terreno....”*. Ma abbiamo già visto come,

riguardo alla possibilità di espandere gli arativi, esista in Cina un limite assoluto dato dalla natura del territorio e dalla scarsità relativa delle risorse idriche. Le inevitabili trasformazioni del regime di proprietà della terra, la penetrazione del modo di produzione capitalistico e dei capitali stranieri, l'orientamento assoluto della produzione secondo le regole del mercato e non i bisogni della popolazione, se avranno il tempo di compiersi, produrranno effetti devastanti su un paese storicamente caratterizzato da un'alta densità di popolazione, in assoluto e ancor più rispetto alla esigua estensione delle terre coltivabili e alla capacità del paese di produrre risorse alimentari: già oggi la percentuale della produzione agricola cinese destinata al consumo alimentare interno è scesa al 50% del totale, a vantaggio dell'impiego per gli usi industriali e per l'esportazione.

### ***Il limite posto allo sviluppo del capitalismo cinese dal fabbisogno di energia e di materie prime***

Anche l'espansione edilizia e quella delle infrastrutture rendono conto del crescente fabbisogno di energia e di materie prime da parte della Cina, che infatti non ha conosciuto affatto un rallentamento in concomitanza con il calo delle esportazioni, come sarebbe stato logico aspettarsi. La domanda di materie prime ed energetiche, oltre che di cibo, da parte della Cina, ha fatto sì che la tendenza al rialzo dei loro prezzi non si sia arrestata, almeno fino a pochi mesi fa, e questo al di là del ruolo che svolge la speculazione dispiegata dal capitale finanziario. Dopo gli Stati Uniti, la Cina è la nazione al mondo che consuma più energia e ne è il terzo produttore mondiale, dietro gli USA e la Russia. Attualmente quasi il 65% del fabbisogno di energia primaria del paese viene soddisfatto con l'impiego di carbone (il 70% per quanto riguarda la produzione di energia elettrica), di cui la Cina è il secondo produttore ed il primo consumatore del mondo. Nel suo territorio si trova il 12% delle riserve mondiali di carbone, una quantità inferiore solamente a quelle accertate nel sottosuolo di Stati Uniti e Russia, ma ubicazione dei giacimenti, arretratezza degli impianti estrattivi e delle infrastrutture per il trasporto e la distribuzione, ne limitano notevolmente lo sfruttamento. Nel 2011 la Cina ha importato 182 milioni di tonnellate di carbone ben il 10% in più dell'anno precedente. Anche questo fatto è legato all'espansione delle costruzioni: l'industria del cemento è la seconda consumatrice di carbone termico e quella siderurgica impiega grandi quantitativi di carbone coke. Ogni anno la Cina scarica nell'atmosfera più di 2 miliardi di tonnellate di carbone, un quinto delle emissioni mondiali, più di quanto facciano gli USA (1,5 miliardi) che sono comunque i primi inquinatori al mondo se si considerano le emissioni per abitante: tre volte almeno quelle della Cina. Un impiego meno inquinante del carbone, che potrebbe avvenire con l'installazione di avanzate tecnologie di lavaggio è precluso alla Cina non solo dal fatto che si verificherebbe una impennata dei costi ma soprattutto perché questi sistemi richiedono l'uso di enormi quantità di acqua e la scarsità delle risorse idriche del paese rende decisamente impensabile una loro diffusa applicazione.

L'incremento dell'estrazione di carbone avvenuto negli ultimi dieci anni, non è stato affatto sufficiente a tenere il passo con la richiesta per la produzione di energia che aumentava fino al 2010 di circa l'8% all'anno tant'è che da almeno cinque anni la Cina è divenuta importatrice di carbone. Per quanto siano previsti forti stanziamenti con finanziamenti statali per l'ammodernamento del sistema minerario nel suo complesso, Pechino deve ricorrere ad investimenti esteri, soprattutto in tecnologia, per aumentare la produttività dei giacimenti esistenti e l'apertura di nuovi giacimenti che sostituiscano quelli esauriti. Le miniere cinesi sono così diventate un nuovo Eldorado per le multinazionali statunitensi europee e giapponesi che fabbricano i giganteschi macchinari per lo scavo dei minerali, il loro trasporto, la loro lavorazione.

Solo alcuni pochi esempi dell'affare che rappresenta per le imprese dei paesi sviluppati la produzione di energia in Cina: fino ad oggi la statunitense General Electric ha installato in Cina 270 turbine a gas, 70 turbine a vapore, 40 impianti di gassificazione, un migliaio di turbine a vento. A maggio, la General Electric Energies ha realizzato una Joint-venture con la compagnia statale Shenhua attraverso la quale installerà in Cina impianti di gasificazione per produrre gas sintetico a partire dal carbone, da utilizzare per la produzione di carburanti e per l'industria chimica. La Shenhua, oltre che nel settore minerario, opera in quello ferroviario, degli impianti portuali e del trasporto marittimi, campi nei quali è presente anche la GE, che potrà così riversare anche in questi settori i propri prodotti tecnologicamente più avanzati. La tedesca Siemens ha ottenuto un ordine per otto impianti gasificatori per la trasformazione in gas sintetico del carbone

dei giacimenti di Yili nello Xinjiang e per turbine per la deidrogenazione del propano in un impianto, quello di Bohua, che, una volta che venisse completato, sarebbe il più grande del mondo. Anche il settore dei prodotti derivati dal petrolio costituisce un vasto campo di investimento per le compagnie occidentali: ad esempio la Honeywell fornisce alla Shandong Petrochemicals le tecnologie per la produzione di propilene, base per la produzione di pellicole plastiche e imballaggi (il 15% della domanda mondiale di propilene proviene dalla Cina) nonché di isobutilene componente di carburanti e sostanza di base per la produzione della gomma sintetica.

Attualmente quasi il 50% dell'estrazione di carbone è effettuato dalle grandi compagnie statali mentre oltre l'80% delle miniere di medio piccola o piccola dimensione appartiene a privati o alle comunità locali. Che siano grandi o piccoli impianti, si tratta delle miniere più pericolose al mondo dove ogni anno avvengono vere e proprie stragi di lavoratori.

Notevole è anche la dipendenza del paese dalle importazioni di petrolio e gas naturale. Per quanto riguarda il petrolio il fabbisogno attuale della Cina è di quasi 9 milioni di barili al giorno, ancora la metà di quello degli Stati Uniti, e inferiore di due terzi a quello dell'Europa occidentale e due volte superiore a quello del Giappone. La produzione interna soddisfa questo fabbisogno solamente per meno della metà ed è in calo continuo. Questo fa sì che la Cina sia il terzo importatore mondiale di petrolio dopo Stati Uniti ed Europa. I giacimenti petroliferi delle regioni orientali del paese sono infatti in fase di esaurimento, ed in rapidissimo declino è anche la estrazione di greggio dall'immenso giacimento di Daqing, uno dei primi sei giacimenti del mondo ma in corso di sfruttamento da oltre quarant'anni. In soli sei anni, dal 2004 al 2010, le riserve cinesi di petrolio sono scese da 26 a 20 miliardi di barili. Per continuare a estrarre petrolio dai propri giacimenti più antichi, Pechino deve spendere per costosi investimenti in tecniche più avanzate, così come deve impegnare grandi risorse in ricerche e tecnologie di estrazione da nuovi giacimenti al largo delle proprie coste. Fino al 2010 il rifornimento di energia della Cina è dipeso soprattutto dalle forniture mediorientali, Arabia Saudita ed Irak in testa, a cui si sono aggiunte da un decennio quelle africane (Angola, Sudan, Ciad, Gabon) e, in misura minore, quelle dell'America Latina (Venezuela e Brasile). Pechino acquista tanto dai paesi arabi quanto nell'Africa subsahariana soprattutto petrolio greggio che deve essere successivamente trattato in Cina. E gran parte degli impianti di raffinamento del paese asiatico sono per la maggior parte antiquati, comunque ancora largamente insufficienti rispetto alle necessità attuali. Quello del rinnovamento degli impianti e delle infrastrutture necessarie alla importazione ed alla processazione delle materie prime energetiche costituisce dunque un altro gravoso impegno per il bilancio statale cinese tanto che Pechino deve ricorrere anche all'acquisto di quote di raffinerie all'estero; l'ultima operazione del genere, in ordine di tempo, è stato il rilevamento di una quota della raffineria scozzese di Grangemouth.

Nel gennaio di quest'anno è stato aperto il primo tratto dell'oleodotto che trasporta alle raffinerie di Daqing il petrolio siberiano che fino ad ora veniva trasportato in Cina per ferrovia. Il costo dell'imponente opera, 25 miliardi di dollari è stato in parte sostenuto quasi per intero da Pechino. L'oleodotto dovrebbe fornire, a pieno regime, 300.000 barili di greggio giornalieri. Sette anni fa la compagnia di stato cinese Cnooc aveva invano tentato l'acquisto della statunitense Unocal; in questi giorni sta cercando di acquisire una forte partecipazione nella compagnia canadese Nexen, allo scopo di operare nei giacimenti non convenzionali (sabbie bituminose) del Canada, nel Golfo del Messico, al largo della Nigeria e nel Mare del Nord dove la Nexen possiede campi petroliferi. Un'altra compagnia cinese, la Sinopec ha acquistato il 49% delle attività nel Mare del Nord di un'altra compagnia canadese, la Talisman.

Anche per il gas naturale, che attualmente copre appena il 5% del fabbisogno energetico del paese, la Cina dipende dalle importazioni. Sono in corso di realizzazione dei programmi di incremento della produzione interna, compresi quelli relativi alle risorse sottomarine nel tratto di mare tra la Cina e il Giappone, peraltro conteso con momenti di forte tensione tra i due stati, mentre la fattibilità di approvvigionarsi da altri paesi dell'Asia centrale non potrebbe concretizzarsi che entro un lasso di tempo di dieci anni. Nell'ottobre del 2009 è stato firmato un accordo tra la China National Petroleum e la russa Gazprom per la fornitura di 70 miliardi di metri cubi all'anno di gas naturale russo.

Se la Cina ha un considerevole potenziale idroelettrico, questo è però sfruttato attualmente per meno di un quarto. La realizzazione del mastodontico sbarramento sullo Yang Tse (turbine della Siemens) ha innalzato di un ulteriore quarto la capacità installata, portando comunque il contributo del comparto idroelettrico solamente al 6% circa del fabbisogno energetico globale del paese. Le turbine installate nella diga son Siemens.

Con 4 centrali, in cui sono attivi una dozzina di reattori, il nucleare, producendo 40 milioni di Watt all'anno, copre al momento non più del 3% del fabbisogno energetico del paese. Anche in questo campo la Cina è sostanzialmente dipendente dalle tecnologie straniere: i primi reattori cinesi furono sviluppati a partire da tecnologie francesi e russe mentre l'americana Westinghouse ha vinto il bando di gara (di 12 miliardi di dollari) per quattro nuovi reattori di terza generazione previsti dal piano nucleare cinese battendo la concorrenza della francese Areva. A differenza della concorrente, la Westinghouse, ora controllata dalla giapponese Toshiba, avrebbe acconsentito al trasferimento alla Cina di una buona parte delle tecnologie connesse, in particolare quelle relative ai processi di raffreddamento; dal canto suo, il governo cinese si è impegnato a non esportare i reattori che la Cina dovesse eventualmente sviluppare sul modello di quelli della compagnia statunitense. Del resto, come ha tranquillamente affermato il presidente della compagnia americana, la Westinghouse, forte della propria superiore ricerca sarà sempre in grado di produrre tecnologie più avanzate.

Anche per quanto riguarda le materie prime indispensabili all'industria manifatturiera, la Cina si trova in una pesante condizione di dipendenza dall'approvvigionamento fuori dai confini nazionali. Ad eccezione dell'alluminio e dello stagno, di cui copre quasi per intero il proprio consumo con la produzione interna, tutte le altre materie prime, ferro, zinco, piombo, nichel, rame, alluminio, platino, devono essere importate. In particolare la Cina è costretta a rifornirsi sul mercato internazionale di grandi quantitativi di rame in quanto i suoi giacimenti non arrivano a coprire nemmeno un quinto del suo fabbisogno di questo metallo. Anche gli approvvigionamenti di bauxite e manganese incidono pesantemente sulla bilancia commerciale del paese asiatico.

Possiamo a questo punto già trarre alcune conclusioni. Il sommarsi contraddittorio di due processi, integrare definitivamente la propria economia nel mercato mondiale e colmare il ritardo tecnologico nei confronti dell'occidente, da parte del nascente capitalismo cinese e la necessità di contrastare la caduta del saggio di profitto attraverso il basso costo del lavoro, da parte del capitalismo delle nazioni imperialiste, è ciò che ha determinato la natura dello sviluppo dell'economia cinese. Qualunque fosse l'obiettivo della classe dirigente di Pechino, il risultato, dopo più di due decenni, è stato l'edificazione di un sistema produttivo orientato quasi esclusivamente all'esportazione, basato su salari infimi e sullo sfruttamento brutale della classe operaia, l'immiserimento della stragrande maggioranza della popolazione delle campagne, la distruzione delle garanzie sociali, il formarsi di un crescente deficit statale e nelle amministrazioni regionali, la dipendenza dagli investimenti stranieri e dalla domanda estera, la dipendenza dall'estero per l'approvvigionamento energetico e delle materie prime, ed ora anche delle risorse alimentari, la devastazione del territorio e dell'ambiente. In estrema sintesi, lo "sviluppo" dell'economia cinese è basato sulla esportazione e dipende in larghissima misura dai capitali privati internazionali e dalla capacità da parte delle economie più forti di assorbire le sue produzioni. La Cina è obbligata ad accumulare riserve sotto forma di titoli di debito del paese dominante, gli Stati Uniti, in lento ma costante deprezzamento, e per mantenere un tale modello di crescita Pechino è costretta da un lato ad investire immense risorse nell'approvvigionamento di materie prime ed energia.

Vedremo in prossimi documenti come le altre economie presentate siddette emergenti mostrino un paradigma di sviluppo di tutto simile a quello della Cina o siano strettamente vincolate allo sviluppo, dominato, del grande paese asiatico. Il fatto è che esistono precisi fattori storici che impediscono che nuove nazioni riescano ad assurgere al rango di grandi potenze mondiali. Vediamo brevemente i più importanti. Non vi sono ormai più regioni del mondo che non siano state assorbite nel mercato capitalistico mondiale, che conservino, pressoché intatte, una agricoltura pre-capitalistica e una prospera industria artigiana. Condizioni, queste, che rappresentarono uno degli elementi fondamentali per il passaggio alla fase imperialistica delle grandi potenze europee, degli Usa, e del Giappone. Tutti i mercati sono già da tempo saturati dalla sovrapproduzione delle nazioni di antica industrializzazione. E, soprattutto, sono i mercati interni delle nazioni capitalistiche avanzate ad essere sempre più saturi. Resta inteso, saturi, non in relazione ai bisogni reali delle popolazioni, ma in rapporto alla possibilità del capitale di realizzarvi un profitto adeguato. E per ogni nazione in cui si sviluppa il modo di produzione capitalistico, si presenta, ad un certo grado di questo sviluppo, la necessità di penetrare nei mercati esteri.

La strada dell'accumulazione primitiva a partire dall'agricoltura, il cammino storicamente percorso da tutte le nazioni di antica industrializzazione, resta ormai preclusa: la elevatissima produttività della moderna agricoltura capitalistica, fondata su enormi investimenti in capitale fisso e sul dominio della complessa filiera

della produzione, lavorazione e distribuzione a livello planetario, ha da tempo saturato il mercato dei beni agricoli e di quelli dell'allevamento animale, ed è in grado di soverchiare con le proprie rese, quelle dei paesi che volessero sfruttare un proprio eventuale surplus agricolo come base per lo sviluppo industriale. Ancora, le metropoli imperialiste hanno già assorbito nella propria sfera di influenza tutte le aree del pianeta ricche di materie prime ed energetiche e proceduto alla espropriazione delle loro risorse.

Infine, l'entità degli investimenti richiesta al presente stadio di sviluppo nel ciclo industriale ha assunto oramai proporzioni gigantesche, incomparabilmente maggiori rispetto a quelle che erano necessarie fino a pochi decenni fa, e questo soprattutto nelle lavorazioni tecnologicamente più avanzate, le quali restano infatti monopolio delle nazioni di antica industrializzazione. Un inciso: queste considerazioni dovrebbero essere date per acquisite una volta per sempre, essendo il frutto dell'elaborazione teorica dei marxisti quale si è svolta lungo più di un secolo; già Engels indicava che sin dalla fine dell'Ottocento erano ormai venute meno le condizioni per l'affermarsi di nuove borghesie nazionali che fossero in grado di competere con quelle che avevano compiuto la propria ascesa prima che si chiudesse il XIX secolo.